

Indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia

Audizione dell'Istituto nazionale di statistica

Dott.ssa Linda Laura Sabbadini

Direttore della Direzione Centrale per gli studi e la valorizzazione tematica nell'area delle statistiche sociali e demografiche

Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza
Senato della Repubblica

Roma, 13 aprile 2022

Indice

1. Il percorso di misurazione delle discriminazioni nella statistica ufficiale	5
2. La violenza sulle donne	7
3. I reati legati ai fenomeni d'odio	15
4. Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale nell'Indagine del 2018	17
5. L'Indagine sulle discriminazioni del 2011	19
6. I dati sul bullismo e sul cyberbullismo nel 2014	23
7. L'integrazione e la discriminazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia nel 2011-2012	26
8. La rilevazione delle popolazioni dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti	29
9. La statistica ufficiale e le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere	31
10. La nuova indagine del 2023 sulle discriminazioni e l'indagine pilota del 2022	36

Documentazione:

- **Allegato statistico**
- **Questionari delle indagini**

1. Il percorso di misurazione delle discriminazioni nella statistica ufficiale

Lo studio dei fenomeni discriminatori rappresenta una sfida per la statistica ufficiale, sia per la numerosità delle dimensioni da considerare sia per la loro complessità in termini definitori e interpretativi.

L'Istat ha realizzato nel tempo numerose indagini volte a rendere “visibili” questi fenomeni e a studiare le diverse espressioni dei processi di discriminazione, utilizzando, a tal fine, differenti strumenti metodologici. Si tratta di varie tipologie di rilevazione – iniziate con l’Indagine del 2006 sulla violenza contro le donne e con quella del 2011 sulle discriminazioni – che sono andate incontro alle esigenze informative emerse negli ultimi 15 anni, ma che hanno bisogno di essere sistematizzate in termini di razionalizzazione dei contenuti e di frequenza con cui vengono condotte.

Le iniziative avviate sono state spesso realizzate in collaborazione con altre istituzioni nazionali, allo scopo di indagare i fenomeni di intolleranza, razzismo e istigazione all’odio e alla violenza nel nostro Paese, e si sono avvalse sempre dell’apporto della società civile.

È nei programmi dell’Istituto continuare a investire su questi temi, con l’obiettivo di garantire informazioni periodiche in tema di discriminazione e violenza – anche con misure a livello territoriale – che consentano di monitorare i cambiamenti culturali e sociali in atto e analizzare l’efficacia delle politiche adottate.

Di seguito riportiamo una sintesi delle principali tappe del percorso di misurazione delle discriminazioni fin qui intrapreso.

Nel 2006, viene varata la prima indagine sulla sicurezza delle donne che misura il sommerso di violenze e maltrattamenti dentro e fuori la famiglia. Un tentativo era avvenuto nel 1997, all’interno dell’Indagine sulla sicurezza dei cittadini, ma la metodologia non era ancora adeguata a far emergere la violenza da parte del partner. L’esperienza del 2006, condotta in collaborazione con il Dipartimento per le Pari opportunità e con il coinvolgimento dei Centri antiviolenza, fu molto importante e permise all’Istat di contribuire da protagonista alle linee guida mondiali per la metodologia delle indagini sulla violenza contro le donne.

Nel 2011, nell’ambito di una Convenzione stipulata tra il Dipartimento delle Pari Opportunità e l’Istat, è stata realizzata la prima indagine statistica ufficiale sulle “Discriminazioni in base al genere, all’orientamento sessuale e all’appartenenza etnica”. I risultati di quell’Indagine hanno costituito un solido punto di partenza per i lavori della Commissione Jo Cox sui “Fenomeni di intolleranza, xenofobia, razzismo

e fenomeni di odio”, istituita nel 2016 con il compito di individuare politiche e azioni per la prevenzione e il contrasto del linguaggio d’odio a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale. Nel Rapporto finale della Commissione si sottolineava la necessità di poter disporre di dati statistici affidabili, attraverso i quali rendere visibili processi e eventi che altrimenti rimarrebbero poco esplorati – anche a causa della loro natura complessa e spesso sfuggente – e, soprattutto, ai quali non si dedicherebbe la necessaria attenzione e la conseguente ricerca di soluzioni.

Nel 2011-2012, viene inserita una batteria di quesiti all’interno dell’Indagine Multiscopo su “L’integrazione e la discriminazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia”, per analizzare le discriminazioni subite dai cittadini residenti per il fatto di non essere italiani.

Nel 2013, con la Progettazione di un sistema informativo pilota per il monitoraggio dell’inclusione sociale delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti (RSC), l’Istat ha effettuato una ricognizione delle fonti di dati esistenti su queste popolazioni in quattro comuni delle regioni a obiettivo convergenza (Napoli, Bari, Catania e Lamezia Terme). Tale ricognizione ha visto la collaborazione di un numero significativo di enti e associazioni, pubblici e privati. Negli anni successivi, l’Istat ha siglato vari accordi di collaborazione con l’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali (Unar) e altri enti, finalizzati a colmare il gap informativo sulle popolazioni RSC.

Nel 2014, viene inserito un modulo su bullismo e cyberbullismo all’interno dell’Indagine Multiscopo “Aspetti della vita quotidiana” per i ragazzi da 11 a 17 anni e, nel 2015, questo fenomeno viene indagato per i ragazzi con un background migratorio attraverso un’indagine specifica.

Sempre nel 2014, a distanza di 8 anni dalla precedente, viene ripetuta l’indagine sulla violenza contro le donne. Una nuova Indagine sarà condotta dall’Istat il prossimo autunno.

Nel 2016, vengono rilevate le molestie sessuali su uomini e donne nell’Indagine sulla sicurezza dei cittadini. L’indagine stima anche l’estensione dei ricatti sessuali sul luogo di lavoro o per accedere al lavoro (questi sono stati oggetto di rilevazione dal 1997-1998 e poi nel 2002 e nel 2008-2009).

Nel 2018, viene condotta l’Indagine sugli stereotipi di genere in convenzione con il Dipartimento delle pari opportunità.

Nel 2019, è stata condotta un’indagine sul “diversity management” tramite un modulo ad hoc inserito nelle indagini Istat “Rilevazione mensile sull’occupazione, orari di lavoro, retribuzioni e costo del lavoro nelle grandi imprese” e nell’“Indagine trimestrale su posti vacanti e ore lavorate”.

Nel 2021, è stata condotta un’indagine sulle discriminazioni delle persone LGBT+ in unioni civili nel mercato del lavoro.

Infine, in questi mesi, l'Istat sta predisponendo la documentazione per l'avvio nel 2022 di un'Indagine pilota sulle discriminazioni, volta a definire l'adeguatezza degli aspetti tecnici di misurazione dei fenomeni discriminatori, prima di lanciare l'Indagine vera e propria nel corso del 2023. Quest'ultima, rifacendosi all'indagine del 2011, permetterà un confronto con i risultati rilevati in passato¹.

Come richiamato nel Rapporto “Jo Cox”, nell'analisi dei fenomeni discriminatori e delle varie dimensioni che li sottendono, è importante integrare studi di carattere quantitativo e qualitativo, cercando il più possibile di focalizzare l'attenzione su sottoinsiemi di popolazione e su aspetti specifici utili a mettere in luce le dinamiche psicologiche e i fattori di contesto maggiormente correlati all'attitudine a discriminare. L'obiettivo della misurazione statistica dovrebbe essere, in ultima analisi, quello di fornire informazioni utili a migliorare le politiche antidiscriminatorie e le campagne di sensibilizzazione volte a combattere e superare stereotipi, pregiudizi e atteggiamenti discriminatori. È una delle sfide che l'Istat si è dato per il futuro.

In questo documento si passano brevemente in rassegna le principali iniziative dell'Istituto appena richiamate. Nelle diverse sezioni si offrirà un quadro sintetico delle informazioni statistiche, non mancando di accennare agli aspetti definitori e di misurazione, che sempre caratterizzano la difficile analisi statistica di fenomeni per loro natura complessi ed eterogenei. Nell'allegato sono riportate le informazioni relative ai crimini d'odio discusse nel paragrafo 3. Infine, vengono inclusi nella documentazione presentata quest'oggi alla Commissione, alcuni questionari relativi alle principali Indagini richiamate.

2. La violenza sulle donne

2.1 *L'Indagine sulla violenza contro le donne del 2014*

La violenza contro le donne basata sul genere è fenomeno strutturale e diffuso che assume molteplici forme più o meno gravi: dalla violenza fisica a quella sessuale, dalla violenza psicologica a quella economica, dagli atti persecutori come lo stalking, fino all'eliminazione stessa della donna. Si tratta di un fenomeno in larga parte sommerso e come tale di difficile misurazione. Per tale ragione le indagini di vittimizzazione risultano fondamentali per avere un quadro verosimile dell'entità del fenomeno e sono fonti insostituibili per comprenderne la dinamica.

Come richiamato nel paragrafo 1, l'Istat è impegnato da tempo nella misurazione del fenomeno della violenza di genere contro le donne. La prima indagine interamente ed esplicitamente dedicata è stata condotta nel 2006, con il contributo finanziario

¹ Di recente l'Istat ha anche attivato uno studio sperimentale sul linguaggio d'odio e di genere veicolato dai social, attraverso gli strumenti della “sentiment” ed “emotion” analysis.

del Ministero per le pari opportunità. L'Indagine è stata poi ripetuta nel 2014², mentre la prossima si svolgerà nel 2022. Nei brevi paragrafi successivi si riportano i risultati relativi all'edizione 2014.

L'entità del fenomeno nelle sue diverse forme

I risultati dell'indagine del 2014 evidenziano che il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) forme più gravi, come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila).

Ha subìto violenze fisiche o sessuali da partner o ex partner il 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila), in particolare il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall'ex partner. Le donne subiscono minacce (12,3%), sono spintonate o strattionate (11,5%), sono oggetto di schiaffi, calci, pugni e morsi (7,3%). Altre volte sono colpite con oggetti che possono fare male (6,1%). Meno frequenti le forme più gravi come il tentato strangolamento, l'ustione, il soffocamento e la minaccia o l'uso di armi. Tra le donne che hanno subìto violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, cioè l'essere toccate o abbracciate o baciate contro la propria volontà (15,6%), i rapporti indesiderati vissuti come violenze (4,7%), gli stupri (3%) e i tentati stupri (3,5%). Le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici.

Nel confronto con il 2006, si colgono importanti segnali di miglioramento: diminuiscono la violenza fisica e sessuale da parte dei partner attuali e da parte degli ex partner, e cala pure la violenza sessuale (in particolare le molestie sessuali, dal 6,5% al 4,3%), perpetrata da uomini diversi dai partner. Non si intacca però lo zoccolo duro della violenza nelle sue forme più gravi (stupri e tentati stupri), come pure le violenze fisiche da parte dei non partner, mentre aumenta la gravità delle violenze subite.

Oltre alla violenza fisica o sessuale, le donne possono subire anche violenza psicologica ed economica, cioè comportamenti di umiliazione, svalorizzazione, controllo ed intimidazione, nonché di privazione o limitazione nell'accesso alle proprie disponibilità economiche o della famiglia.

Nel 2014, sono il 26,4% le donne che hanno subito violenza psicologica od economica dal partner attuale e il 46,1% da parte di un ex partner. La violenza psicologica è in forte calo rispetto al 2006 e quella commessa dal partner attuale diminuisce dal 42,3% al 26,4%; a diminuire è soprattutto l'incidenza di quella meno grave, ovvero non accompagnata a violenza fisica e sessuale (dal 35,9% al 22,4%).

² <https://www.istat.it/it/archivio/161716>.

Una percentuale non trascurabile di donne ha subito atti persecutori (*stalking*). Si stima che il 21,5% delle donne fra i 16 e i 70 anni (pari a 2 milioni 151 mila) abbia subito comportamenti persecutori da parte di un ex partner nell'arco della propria vita. Se si considerano le donne che hanno subito più volte gli atti persecutori, queste sono il 15,3%.

I dati evidenziano anche che violenze da partner e violenze da non partner presentano dinamiche diverse. Se la maggior parte delle violenze da partner si verificano in casa, quelle da non partner avvengono, oltre che in casa, anche in strada, nei luoghi pubblici e sul lavoro.

Le conseguenze della violenza

Le violenze contro le donne sono gravi, con conseguenze che impattano sulla qualità della vita nel breve, medio e lungo periodo. Ferite, cure farmacologiche, problemi di salute psicologica, non riuscire a svolgere i compiti del quotidiano ne sono solo alcuni esempi.

I dati del 2014 mostrano che più di una donna su tre vittima della violenza del partner ha riportato ferite, lividi, contusioni o altre lesioni (37,6%). Nella maggior parte dei casi si tratta di lividi, ma circa il 20% è stata ricoverata in ospedale a seguito delle ferite riportate, e più di un quinto di coloro che sono state ricoverate ha avuto danni permanenti. Tra le donne straniere vittime di violenza da parte del partner, la quota di coloro che riportano ferite raggiunge il 44,5%.

A seguito delle ripetute violenze dai partner (attuali o precedenti), più della metà delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima (52,7%). Tra le conseguenze sono molto frequenti anche ansia, fobia e attacchi di panico (46,8%), disperazione e sensazione di impotenza (46,4%), disturbi del sonno e dell'alimentazione (46,3%), depressione (40,3%), nonché difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria (24,9%), dolori ricorrenti nel corpo (21,8%), difficoltà nel gestire i figli (14,8%) e infine autolesionismo o idee di suicidio (12,1%).

Circa il 5% delle donne si è dovuta assentare dal lavoro e una quota simile non è riuscita a svolgere i compiti quotidiani di cura. Molte donne inoltre hanno avuto paura per la propria vita (nel 36,1% dei casi, con una distanza tra italiane e straniere di circa 10 punti percentuali a sfavore delle seconde) e per quella dei figli. Per le violenze da non partner la percentuale è pari al 22,2%.

Un fenomeno ancora sommerso

La violenza di genere è un fenomeno spesso sommerso: nel 2014 è elevata, infatti, la quota di donne che non parlano con nessuno della violenza subita (il 28,1% nel caso di violenze da partner, il 25,5% per quelle da non partner), di chi non denuncia (i tassi di denuncia riguardano il 12,2% delle violenza da partner e il 6% di quelle da non partner), di chi non cerca aiuto; ancora poche sono, infatti, le donne che si

rivolgono ad un centro antiviolenza o in generale un servizio specializzato (rispettivamente il 3,7% nel caso di violenza nella coppia e l'1% per quelle al di fuori). Si tratta di azioni che sarebbero essenziali per aiutare la donna ad uscire dalla violenza.

Inoltre, dai dati emerge che le vittime spesso non sanno dove cercare aiuto: il 12,8% di queste non sapeva dell'esistenza dei Centri antiviolenza o dei servizi o sportelli di supporto per le vittime, percentuale che è pari al 10,3% per le donne che hanno subito violenza fuori dalla coppia.

Fattori di rischio

Le donne separate o divorziate hanno subìto violenze fisiche o sessuali in maggiore misura rispetto alle altre (51,4% contro il 31,5% della media italiana). Incidenze maggiori si riscontrano anche per le donne che hanno tra i 25 e i 44 anni, tra le più istruite (con laurea o diploma), tra quelle che lavorano in posizioni professionali più elevate o che sono in cerca di occupazione.

L'indagine del 2014 consente anche di evidenziare uno dei più pericolosi meccanismi che la causano. Si tratta della trasmissione intergenerazionale della violenza, che può essere attivata sia perché si è assistito alla violenza tra i genitori, sia perché la si è vissuta direttamente. I figli che assistono alla violenza del padre nei confronti della madre o che l'hanno subita hanno una probabilità maggiore, infatti, di essere autori di violenza nei confronti delle proprie compagne e le figlie di esserne vittime. Per questo sono essenziali politiche di prevenzione e di sensibilizzazione che facciano comprendere la negatività dei comportamenti di indifferenza e di accettazione rispetto alla violenza nelle famiglie.

I dati dell'indagine condotta nel 2014 rilevano che i partner delle donne che hanno assistito ai maltrattamenti del proprio padre sulla propria madre sono a loro volta autori di violenza nel 21,9% dei casi (il tasso medio è pari al 5,2%), così come più spesso sono violenti se hanno subìto violenza fisica dai genitori, in particolare dalla madre (la violenza da partner attuale aumenta dal 5,2 al 35,7% se picchiato dalla madre, al 30,5% se dal padre).

2.2 Le donne che hanno subito molestie sul lavoro o ricatti sessuali sul lavoro nell'Indagine del 2016

Nel 2016, dati sulle molestie sessuali su uomini e donne sono state rilevate nell'Indagine sulla sicurezza dei cittadini³.

Sono un milione 404 mila le donne che nel corso della loro vita lavorativa hanno subìto molestie fisiche o ricatti sessuali sul posto di lavoro. Rappresentano l'8,9% delle lavoratrici attuali o passate, incluse le donne in cerca di occupazione.

³ <https://www.istat.it/it/archivio/209107>.

Nei tre anni precedenti all'indagine, ovvero fra il 2013 e il 2016, hanno subito questi episodi oltre 425 mila donne (il 2,7%). Con riferimento ai soli ricatti sessuali sul lavoro, nel 2016 sono un milione 173 mila (il 7,5%) le donne che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a qualche tipo di ricatto sessuale per ottenere un lavoro o per mantenerlo o per ottenere progressioni nella loro carriera.

Le molestie attraverso il web

L'indagine sulla sicurezza dei cittadini del 2016 ha esaminato anche la diffusione delle molestie attraverso il web. Nel corso della propria vita il 6,8% delle donne ha avuto proposte inappropriate o commenti osceni o maligni sul proprio conto attraverso i *social network* e all'1,5% è capitato che qualcuno si sia sostituito per inviare messaggi imbarazzanti o minacciosi od offensivi verso altre persone. In questo caso il dato degli uomini non è particolarmente diverso (rispettivamente 2,2% e 1,9%). Sempre in riferimento all'Indagine del 2016, guardando al dato dei 3 anni e dei 12 mesi precedenti, la diffusione delle molestie che avvengono per mezzo della rete è in aumento, coerentemente con il maggiore uso dei *social network* negli anni più recenti. Più del 44% delle molestie sui social si è ripetuto più volte nel caso di vittime donne e più del 40% nel caso di vittime uomini. Anche il furto delle credenziali si è ripetuto più volte ma questo dato è più elevato per i maschi (37,8%) che per le donne (19,8%).

Contrariamente alle molestie effettuate di persona che di frequente si verificano al Nord e al Centro, le molestie online sono più diffuse al Sud e nelle Isole per le donne e nelle Isole per gli uomini, così come il furto delle credenziali nelle Isole.

Le molestie subite dalle donne sono in genere perpetrata dagli uomini, ma per quelle online è osservabile un panorama parzialmente diverso. Non sono pochi i casi di donne che subiscono molestie anche dalle donne (8,6%), mentre gli uomini subiscono nel 48% dei casi delle molestie on line dalle donne (il 24,9% solo da una donna e il 23,2% sia da un uomo sia da una donna). È elevata invece la percentuale di casi in cui non si può risalire al sesso dell'autore quando vengono rubate le proprie credenziali su Internet o sui *social network* al fine di offendere altri: è pari al 62% se le vittime sono uomini e al 60,9% nel caso delle donne.

2.3 La violenza contro le donne durante la pandemia e la nuova indagine del 2022

Gli effetti della pandemia, pervasivi sulle dinamiche sociali, economiche e sull'organizzazione-riorganizzazione dei servizi, hanno avuto un'influenza diretta e indiretta sul fenomeno della violenza contro le donne e sull'erogazione dei servizi di protezione e supporto. La raccolta di dati direttamente dalla voce delle vittime, attraverso l'Indagine sulla sicurezza delle donne, che l'Istat condurrà nel prossimo autunno, permetterà di stimare le vittime della violenza subita nel 2020 e nel 2021 – anche in riferimento alla componente “sommersa” della violenza, quella non rilevata dalle fonti ufficiali di fonte amministrativa o giudiziaria –, comprendere

l’evoluzione del fenomeno e analizzare cosa sia accaduto a seguito della pandemia. Gli scenari possibili potrebbero essere diversi: dall’aumento delle vittime della violenza (i nuovi casi), alla recrudescenza della violenza preesistente alla pandemia (la maggiore gravità), all’aumento delle sole richieste di aiuto per violenze insorte in precedenza. Scenari, questi, che possono essere anche compresenti e diversamente interrelati.

In attesa dei dati di indagine, la molteplicità delle fonti disponibili integrate nel sistema di protezione e contrasto alla violenza⁴ permette già di delineare un quadro informativo piuttosto dettagliato del fenomeno della violenza di genere negli anni della pandemia: a tal fine, sono stati utilizzati i dati provenienti dalla rilevazione sull’utenza dei centri antiviolenza (CAV) – che contribuisce a ricostruire la situazione delle donne che nel 2020 hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza –, le informazioni tratte dalle chiamate al 1522, dai ricorsi ai pronto soccorsi, dalle denunce alle Forze di polizia e dal database sugli omicidi di donne.

Il quadro informativo così delineato ha evidenziato alcuni temi importanti:

- ✓ ***La violenza estrema è rimasta stabile per le donne.*** I dati provenienti dal database sugli omicidi evidenziano una complessiva stabilità della violenza estrema a danno delle donne negli ultimi tre anni (0,36 il tasso di donne uccise per 100mila donne nel 2019, 0,38 nel 2020 e 0,39 nel 2021⁵), mentre mostra una diminuzione il tasso di omicidio degli uomini (0,70 per 100mila uomini nel 2019, 0,59 nel 2020, 0,63 nel 2021).
- ✓ ***La casa può non essere un ambiente sicuro per le donne,*** al contrario degli uomini. Le marcate differenze di genere delle dinamiche inerenti gli omicidi e più in generale della violenza subita da uomini e donne si sono ancora più accentuate durante la pandemia. L’ambiente domestico, infatti, non si rileva talvolta come un ambiente sicuro per queste ultime. Le donne sono prevalentemente uccise in ambito domestico (nel 77,6% dei casi nel 2020), mentre gli uomini da persone sconosciute, conoscenti o nell’ambito della criminalità organizzata. Nei mesi di marzo e aprile 2020, la percentuale di donne uccise da partner o parenti ha raggiunto rispettivamente il 90,9% e l’85,7%. Anche nel mese di novembre 2020, con l’acuirsi della pandemia, le donne sono state uccise tutte in ambito familiare, da parenti il 40% e da partner il 60%. Al contrario, per gli uomini i picchi negativi di omicidi sono stati proprio in corrispondenza di marzo e novembre 2020.

⁴ <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/speciale-covid-19>.

Si veda, in particolare, <https://www.istat.it/it/archivio/263847>.

⁵ L’ultimo Report del Ministero è stato diffuso in marzo:

<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/omicidi-volontari-e-violenza-genere>.

- ✓ **È aumentata l'informazione delle donne sull'esistenza del numero 1522 e dei centri antiviolenza, in seguito all'intensificazione della campagna di pubblicizzazione degli strumenti di aiuto per le vittime**, che ha spinto più donne a cercare una possibilità di uscita dalla violenza. Nella maggioranza dei casi le richieste di aiuto provengono da parte di donne che subiscono violenze da più anni, come risulta evidente sia dai dati dell'indagine sull'utenza dei CAV sia da quelli delle chiamate al 1522. In particolare, le donne che hanno iniziato il percorso di uscita dalla violenza nel 2020 presso i Centri antiviolenza subivano la violenza da più di un anno nel 74,2% dei casi⁶, nell'8,4% da meno di sei mesi, e nel 14,2% era sopraggiunta da 6 mesi a un anno.
- ✓ **È aumentato il peso delle donne che hanno chiesto aiuto al 1522 per violenze nell'ambito familiare e non solo di coppia.** Le violenze riportate al 1522 sono soprattutto opera di partner (57,6% nel 2020⁷) ed ex partner (15,3%); tuttavia, nel 2020, è in crescita il peso di quelle da parte di altri familiari (genitori, figli, ecc.) – che raggiungono il 18,5% (12,6% nel 2019). Il peso delle chiamate per violenze da altri familiari è aumentato per le donne con più di 55 anni (21,4% nel 2018; 18,9% del 2019; 23,2% nel 2020) e le giovanissime, fino a 24 anni di età (8,1% nel 2018; 9,8% nel 2019; 11,8% nel 2020).

Nel 2021, anche come conseguenza dell'allentamento delle misure restrittive, aumenta il peso delle richieste di aiuto per violenze commesse da ex partner (17,9%) e da altri uomini non conviventi con la donna, mentre diminuisce il peso di quelle dai familiari (16,8%) e dai partner conviventi (54,1%), ma resta costante il numero delle donne vittime di questi autori.

- ✓ **Si è evidenziata una maggiore criticità dei mesi di lockdown.** Su 15.837 donne che hanno iniziato il percorso di uscita dalla violenza nel 2020 nei Centri antiviolenza, per un quinto di esse si è trattato di un intervento in emergenza (19,9%); nei mesi di marzo, aprile e maggio 2020 si è registrata la frequenza maggiore di interventi caratterizzati dall'emergenzialità, rispettivamente nell'ordine del 21,6%, 22,9%, 21,2%. Inoltre, tra marzo e maggio 2020⁸, si è assistito ai primi picchi di richieste di aiuto al 1522, soprattutto tramite chat.

⁶ È bene sottolineare sin da subito che non tutti i quesiti presenti nel questionario ai CAV sono obbligatori e la loro compilazione dipende dalla narrazione della donna. Le donne che hanno iniziato il percorso di uscita nel 2020 sono circa 15 mila, quelle che hanno risposto all'informazione sulla durata della violenza sono circa 10.400. Su queste ultime vengono calcolate le relative percentuali nell'ipotesi che la distribuzione delle mancate risposte rispecchi quella delle donne rispondenti.

⁷ Anche nel caso delle informazioni tratte dalle chiamate al 1522, le quote sono calcolate al netto delle mancate risposte.

⁸ Su tale incremento ha, comunque, influito anche l'intensificazione della campagna d'informazione sul tema mirata a far emergere una maggiore consapevolezza da parte delle donne nel volere uscire da una violenza pressante e cogente e ad una maggiore capacità a utilizzare gli strumenti utili per chiedere sostegno.

La maggiore criticità è anche visibile nel diverso stato d'animo presentato dalle donne. Nel 2020 erano di più le donne che si sentivano in pericolo (36,5% nei mesi di marzo-maggio 2020, 31,1% nell'intero 2020 contro il 27,4% nel 2021) e che hanno avuto paura di morire a causa della violenza (4,1% nel 2020 contro il 2,9% del 2021) o che hanno temuto per l'incolumità dei propri cari (4,2% rispetto all'1,5% nel 2021). Il 2020 è stato un anno particolare da diversi punti di vista, a cominciare dalla situazione sanitaria. In questo particolare contesto, si è assistito alla diminuzione degli accessi al pronto soccorso per motivi diversi del Covid del 40%, e l'emergenza sanitaria ha determinato un aumento della pressione sulle strutture sanitarie, mettendo a dura prova il sistema ospedaliero e i pronto soccorso, con un forte impatto sull'accessibilità dei servizi, anche quelli di emergenza-urgenza. Anche gli accessi con diagnosi di violenza sono diminuiti nel 2020, ma in misura minore (-28% contro -40%).

Nel 2020 sono stati circa 6 milioni gli accessi al Pronto Soccorso di donne, di cui quasi 5.500 con l'indicazione di diagnosi di violenza (9,2 ogni 10 mila accessi). Gli accessi sono stati 11.345, mediamente 2 per ogni donna, ma circa la metà di questi avevano una diagnosi diversa dalla violenza⁹.

Nel 2020, il 61,2%¹⁰ è arrivata in Pronto Soccorso autonomamente, con il valore più alto registrato tra le donne appartenenti alle classi d'età 55-64 anni (65,5%) e 45-54 anni (65,2%). Di gran lunga inferiore, invece, il valore rilevato per le donne di 75 anni e oltre, tra le quali solamente poco più di un terzo è arrivata autonomamente (36,1%). Tra queste, è superiore al valore medio (30,5%) la percentuale di coloro che sono arrivate in pronto soccorso su intervento della centrale operativa (58,6%). Rispetto al triennio precedente (2017-2019), nel 2020 si osserva in generale un aumento delle donne arrivate in pronto soccorso su intervento della centrale operativa. Rimane invece sostanzialmente stabile l'esito dell'accesso, con l'88,3% delle donne dimesse a domicilio.

L'impatto della pandemia è ravvisabile anche nei dati relativi alle denunce alle forze dell'ordine per i "reati spia" della violenza di genere: maltrattamento verso familiari e conviventi, stalking e violenza sessuale, reati che, durante i mesi del lockdown, sono diminuiti. Il fenomeno va letto non necessariamente come una diminuzione del fenomeno ma come conseguenza di diversi fattori, in particolare il maggiore controllo esercitato sulle donne da partner e familiari e la maggiore difficoltà di chiedere aiuto a persone o canali esterni, anche come conseguenza del timore del rischio legato all'infezione.

⁹ La capacità di riconoscere la violenza è decisamente aumentata tra gli operatori, anche grazie alla formazione che il Ministero e le Regioni hanno attivato in maniera capillare proprio dal 2020 (sono stati coinvolti nella formazione gli operatori di 642 pronto soccorsi); tuttavia, il riconoscimento della violenza di genere non è immediato e contestuale al primo accesso, ma può giungere successivamente.

¹⁰ Vengono qui conteggiati gli accessi in pronto soccorso di donne con diagnosi di violenza.

- ✓ **Il sistema della protezione e del contrasto si è attivato per rispondere alle emergenze.** Il 1522 ha costituito nel 2020 un nodo centrale per l'attivazione di servizi a supporto delle donne, anche se i dati mostrano una sofferenza dell'indirizzare le donne rispetto al 2019: il 76,5% (84,2% nel 2019) delle chiamate è stato indirizzato ad altri servizi. Nel 67,9% dei casi (corrispondenti a 10.266 donne) è stata data indicazione di rivolgersi ai Centri e servizi antiviolenza più vicini (nel 2019 era pari a 74,7%).

Dal canto loro, a dimostrazione della capacità di resilienza dei servizi per le donne vittime di violenza, dai dati relativi all'indagine annuale sui centri antiviolenza si evince che il 78,3% dei centri ha trovato nuove strategie di accoglienza. Nella grande maggioranza dei casi (95,4%), i CAV hanno supportato le donne tramite colloqui telefonici, nel 66,5% dei casi hanno utilizzato la posta elettronica. Essenziale è stato il ruolo della rete territoriale antiviolenza per supportare i Centri nel loro lavoro.

Dai dati raccolti nell'ambito della rilevazione annuale sulle Case rifugio, si evidenzia come il settore dell'ospitalità protetta abbia risentito maggiormente delle restrizioni della pandemia con un calo dell'11,6% di donne ospitate nei primi cinque mesi del 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019, e con una percentuale inferiore (55,3%), rispetto ai centri antiviolenza, di strutture che sono riuscite a trovare nuove strategie. Questo aspetto è strettamente legato alla tipologia necessariamente più rigida delle strutture di accoglienza residenziale, dal momento che, per evitare di mettere in pericolo le donne già residenti nelle Case, le operatrici hanno dovuto adottare altre strategie, come l'ospitalità in bed and breakfast o in altre collocazioni provvisorie, rese disponibili anche con il supporto delle Prefetture. Va comunque considerato che solo una percentuale limitata delle donne accolte dai Centri antiviolenza e dalle Case rifugio, nei primi 5 mesi del 2020, si è rivolta a queste strutture per le violenze scatenate a causa della pandemia (ridotta mobilità, restrizioni in casa, perdita del lavoro di lui o di lei, crisi economica, etc.) – rispettivamente l'8,6% e il 6%.

3. I reati legati ai fenomeni d'odio

I crimini d'odio comprendono tutte quelle violenze perpetrare nei confronti di persone discriminate in base ad appartenenza vera o presunta ad un gruppo sociale, identificato sulla base, dell'etnia, della religione, dell'orientamento sessuale, dell'identità di genere o di particolari condizioni fisiche o psichiche.

Sul piano giuridico, un crimine generato dall'odio, si presenta come una norma penale che punisce l'aspetto discriminatorio che è fondamento o "giustificazione" dell'azione che può riguardare tanto la violenza sulle persone quanto quella sui beni legati alla vittima e vi può associare un aggravio di pena.

Può essere considerato un crimine d'odio anche un discorso d'odio – dall'inglese *hate speech* –, in quanto discorso fondato su inesistenti idee di superiorità, di intolleranza e conseguentemente di razzismo e discriminazione. In Italia è punita anche la sola partecipazione a partiti, organizzazioni o gruppi che propagandano queste idee e l'esposizione di simboli e “atteggiamenti” propri di tali gruppi¹¹.

In quest'area, la rilevazione condotta sui reati che vengono iscritti nei registri delle Procure circondariali della Repubblica, denominata comunemente “Statistica della criminalità”, rappresenta la fonte di conoscenza della criminalità “legale”, ovvero la criminalità registrata dal sistema giudiziario. In particolare, la rilevazione raccoglie informazioni relative al primo passo nel percorso della giustizia, in cui un fatto denunciato come reato viene confermato come tale e a questo viene associato, quando noto, un autore perseguitabile oppure viene archiviato.

Si segnala, tuttavia, che tali informazioni sono ferme al 2018, in attesa di nuove disposizioni recanti l'individuazione dei trattamenti di dati personali relativi a condanne penali e reati e delle appropriate garanzie, che autorizzino l'Istituto al trattamento di tali specifici dati.

Nel 2018, sono 197 i procedimenti in cui è presente almeno un “aggravante” di discriminazione. Per questi procedimenti è maggiore il ricorso all'inizio dell'azione penale rispetto all'archiviazione; in particolare, per il 60% di essi viene iniziata l'azione penale.

Per i procedimenti con almeno un reato di “discriminazione, odio o violenza per motivi raziali etnici o religiosi” (98) e per quelli con almeno un reato di “apologia di Fascismo” (25) è invece maggiormente applicata l'archiviazione. La percentuale di procedimenti per cui inizia l'azione penale è del 27,6% nel caso di procedimenti con

¹¹ La risposta della giustizia agli eventi devianti che configurano crimini d'odio nella normativa sono così costituiti secondo reati e aggravanti.

Crimini d'odio:

- art.1 del decreto-legge 122/1993 convertito in legge 205/1993 che corrisponde all'art.3 della legge 654/1975; dal 6/4/2018 sostituita dall'art. 604 bis dove sono puniti quelle manifestazioni di «crimini di odio» ovvero incitamento, istigazione o propaganda di idee e di violenza; ostentazione di simboli di organizzazioni o gruppi che propugnano tali idee. (Pena edittale: per diffusione di idee di odio da 2 a 4 anni di reclusione; partecipazione a gruppi fino a 7 anni con pene aumentate per i capi)
- art.2 del decreto-legge 122/1993 convertito in legge 205/1993 che estende i casi di punibilità alle ostentazioni di simboli di organizzazioni o gruppi «razzisti» in occasione di manifestazioni sportive.

Aggravante d'odio:

- art.3 del decreto-legge 122/1993 convertito in legge 205/1993 e poi sostituita dall'articolo 604 ter, aggravante di un qualsiasi reato se si ravvisa la presenza di una componente d'intolleranza che l'ha accompagnato-determinato (Aumento di pena fino a un terzo per il reato a cui l'aggravante è associata).

Genocidio

- Legge 962/1967; legge che punisce il genocidio

Apologia del Fascismo

- L. 962/1967 artt. 1-8 Apologia del fascismo

Il quadro normativo comprende anche un codice delle pari opportunità (d.L.vo n. 198/2006 "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna") che prevede una serie di comportamenti di discriminazione da censurare.

almeno un reato di discriminazione e del 36% nel caso di procedimenti con almeno un reato per apologia di fascismo.

Tra i reati concomitanti che determinano l'attribuzione dell'aggravante di «discriminazione» rileviamo in particolare i reati di tipo «espressivo» ovvero quei reati definiti così in quanto *“innescati da una spinta emotiva, assolutamente endogena, dovuta a rabbia, frustrazione, desiderio di rivendicazione”*. Nel 2018, sono stati indagati 384 autori con almeno un “aggravante di discriminazione”; per il 39,6% di essi si rileva come reato concomitante il reato di Minacce, per il 31,5% il reato di Aggressione e il 17,4% il reato di Diffamazione.

I dati sui condannati e le condanne con sentenza irrevocabile raccolti dal Casellario Giudiziale Centrale e poi trasmessi all'Istat, mostravano 16 casi per Discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi (L. 654/1975 art. 3, D.L. 122/1993 artt. 1-2, L. 205/1993 art. 1) nell'anno 2017.

4. Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale nell'Indagine del 2018

Nel 2018, l'Istat ha condotto un'“Indagine sugli stereotipi”¹², in cui sono state rilevate le opinioni sui ruoli di genere, sull'accettabilità della violenza, sulla sua diffusione e sulle sue cause, nonché sugli stereotipi in merito alla violenza sessuale.

L'Indagine ha mostrato come gli stereotipi sui ruoli di genere¹³ risultino meno diffusi tra le persone più istruite e tra i più giovani. La percentuale di chi si ritrova in almeno uno degli stereotipi è pari al 58,8%, senza particolari differenze tra uomini e donne. Il Sud e la Sicilia presentano quote più elevate di persone che sono d'accordo con gli stereotipi sottoposti. Il valore massimo si stima in Campania, dove il 71,6% della popolazione concorda con almeno uno stereotipo; il minimo in Friuli Venezia Giulia (49,2%).

Se tra maschi e femmine non emergono particolari differenze sul territorio nazionale, a Bolzano, in Lombardia e in Basilicata le donne rivelano opinioni meno aperte rispetto agli uomini della stessa area geografica; al contrario sono gli uomini dell'Abruzzo, della Calabria, della Liguria, del Veneto, della Puglia e del Molise ad avere più pregiudizi rispetto alle donne.

¹² <https://www.istat.it/it/archivio/235994>. Il modulo sugli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza viene realizzato dall'Istat all'interno di un accordo di collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio. I quesiti vengono rivolti agli individui dai 18 ai 74 anni di età, intervistati nell'ambito dell'indagine sulle Forze di Lavoro (FOL). La rilevazione verrà ripetuta nel 2022.

¹³ Gli stereotipi sui ruoli di genere sono stati rilevati mediante le seguenti affermazioni, rispetto alle quali gli intervistati e le intervistate dovevano esprimere il loro grado di accordo: per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro; gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche; è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia; in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne; è l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia.

Un quadro analogo si riscontra per gli stereotipi sulla violenza sessuale: il 54,6% della popolazione è molto o abbastanza d'accordo con almeno uno degli stereotipi considerati nell'indagine Istat¹⁴ e, anche in questo caso, gli stereotipi risultano maggiori tra le generazioni adulte e tra chi ha i titoli di studio più bassi. Uomini e donne su questo argomento si differenziano maggiormente (57,5% per i primi e 51,7% per le seconde), sebbene il loro modo di vedere tende ad essere simile su alcune affermazioni quali, ad esempio, pensare che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire o che siano almeno in parte responsabili se subiscono violenza sessuale quando sono ubriache o sotto l'effetto di droghe.

Gli stereotipi più comuni sono quelli secondo i quali una donna ha sempre una qualche responsabilità quando subisce violenza sessuale.

Il 39,3% della popolazione si dichiara molto o abbastanza d'accordo con l'affermare che "le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono a evitarlo". Questa idea è più spesso degli uomini (41,9% contro 36,7%) e delle persone con livello di istruzione basso e medio basso. Tra i due sessi, le differenze sono accentuate tra i più giovani (il 41,4% dei ragazzi di 18-29 anni, contro il 32,4% delle loro coetanee) e tra i più istruiti (il 37,9% dei laureati contro il 28,9% delle laureate).

L'idea che il modo di vestire possa provocare una violenza sessuale trova d'accordo il 23,9% della popolazione (il 6% molto e il 17,0% abbastanza), con quote simili tra uomini (23,8%) e donne (23,9%), ma molto differenziate per età e livello di istruzione. Il 32,4% delle persone tra 60 e 74 anni condivide questa affermazione, contro il 15,4% dei giovani di 18-29 anni, così come il 39,6% di chi non ha nessun titolo di studio o ha la licenza elementare, contro il 10,7% dei laureati.

Il 15,1% della popolazione crede che se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile, quota che raggiunge il 19,1% tra le persone di 60-74 anni, sia uomini che donne, e il 22,3% di chi ha livelli di istruzione bassi. Tra le donne, in particolare, la differenza è molto elevata: ha questa opinione il 23,7% delle donne con nessun titolo o le elementari e il 6,3% delle laureate (per gli uomini si rileva rispettivamente 19,9% e 9,1%).

Per il 10,3% della popolazione, le accuse di violenza sessuale sono spesso false. Questa opinione è più diffusa tra gli uomini (12,7%) che tra le donne (7,9%), per tutte le generazioni. Le percentuali inferiori caratterizzano le ragazze di 18-29 anni (5%) e i laureati senza differenze di genere (6,3% di entrambi i sessi).

¹⁴ Sono state sopposte sette affermazioni per ognuna delle quali è stato chiesto il grado di accordo: le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire; le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono ad evitarlo; le donne serie non vengono violentate; se un marito/compagno obbliga la moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà, non è una violenza; di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì; se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile; spesso le accuse di violenza sessuale sono false.

Meno frequente è l'idea che di fronte a una proposta sessuale “le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì”, sostenuta dal 7,2% della popolazione. Sembra ancor più superato lo stereotipo secondo cui le donne serie non vengono violentate (molto o abbastanza d'accordo il 6,2% della popolazione), sebbene questo resti ancora relativamente diffuso tra le persone di 65-74 anni (9,7%) e tra le persone con nessun titolo o le elementari (14,9%). Infine, pochi sono d'accordo, l'1,9%, con l'affermazione che “un marito/compagno che obblighi la moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà, non commette violenza”.

Un numero limitato di rispondenti ritiene, infine, accettabile la violenza fisica: più del 90% delle persone di 18-74 anni ritiene che non sia mai accettabile che “un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo” o che in una coppia ci scappi uno schiaffo ogni tanto. Tuttavia, questa quota diminuisce all'80,6% quando si tratta dell'accettabilità del controllo del cellulare e/o dell'attività sui social network della propria moglie/compagna: il 16,8% ritiene accettabile il controllo in alcune circostanze ed è preoccupante, in questo caso, l'adesione dei più giovani (30,3% dei ragazzi di 18-29 anni e 27,1% delle ragazze della stessa fascia d'età).

5. L'Indagine sulle discriminazioni del 2011

La prima indagine condotta sulle discriminazioni nel Paese ha prodotto risultati di estremo interesse¹⁵. Di seguito se ne riportano le informazioni principali.

Per un quadro più dettagliato, si può consultare il capitolo 3 del Rapporto finale della commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio”¹⁶.

¹⁵ Per l'Indagine del 2011 i questionari utilizzati sono stati due: uno somministrato per intervista diretta “faccia a faccia” e uno per autocompilazione. Il questionario per intervista ha rilevato stereotipi e opinioni dei cittadini sui ruoli di genere, sulle pari opportunità tra uomini e donne, stereotipi e opinioni sugli immigrati, sulle pari opportunità tra italiani e immigrati, stereotipi e opinioni sugli omosessuali, sulla accettabilità di comportamenti omosessuali, sulla diffusione della discriminazione nei loro confronti e sulle pari opportunità tra eterosessuali e omosessuali. Inoltre, in un'apposita sezione sono state rilevate le discriminazioni subite nel contesto scolastico, nella ricerca del lavoro e/o nello svolgimento di un'attività lavorativa, sul tipo di discriminazione subita, il momento in cui si è verificata e le cause. I quesiti contenuti nel questionario cartaceo avevano, invece, come principale obiettivo la rilevazione dell'orientamento sessuale nelle sue diverse dimensioni (sentimenti, comportamenti, identità) e, nel caso di omosessuali e bisessuali, dell'eventuale esperienza di coming out e delle discriminazioni subite in situazioni diverse da quelle già rilevate nella prima parte dell'intervista, e più precisamente nella ricerca di un'abitazione da affittare o acquistare, nei rapporti con il vicinato, nella fruizione dei servizi sanitari, nell'accesso a luoghi e servizi pubblici come negozi, mezzi di trasporto, uffici, eccetera.

¹⁶ Ulteriori informazioni sono consultabili alle seguenti pubblicazioni:
<https://www.istat.it/it/files/2019/11/gli-sterotipi-e-la-discriminazione-2011.pdf>;
<https://www.istat.it/it/files/2012/07/migranti2011.pdf>.

5.1 Una diffusa consapevolezza delle discriminazioni di genere, verso gli immigrati e verso la popolazione LGBT

L'indagine ha fornito un quadro delle varie dimensioni che la discriminazione può assumere con riferimento alle categorie sociali oggetto di interesse, ma anche la diffusa consapevolezza della mancanza di pari opportunità. La maggioranza della popolazione ritiene, ad esempio, che a parità di capacità e di titoli, gli immigrati hanno meno opportunità degli italiani di trovare un lavoro, di ottenere una promozione e di trovare una casa in affitto. L'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati è prevalentemente descritto come diffidente (60,1%), quando non apertamente ostile (6,9%) o indifferente (15,8%). Solo il 17,2% delle persone pensa che gli italiani siano amichevoli e comprensivi nei confronti degli immigrati.

Anche con riferimento alla popolazione omosessuale all'incirca un cittadino su due ritiene che a parità di capacità e titoli, le persone omosessuali abbiano effettivamente meno opportunità degli altri di trovare un lavoro (49,6%) o di ottenere una promozione (55%).

Analogamente è diffusa la consapevolezza che le donne vivano una situazione peggiore degli uomini per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro (53,7%), la possibilità di trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza (53,1%), la possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione (51,7%), il guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro (50,1%).

I cittadini percepiscono dunque che alcuni gruppi sociali corrono un rischio maggiore di essere discriminati rispetto ad altri. Ovviamente questo rischio varia al variare delle categorie sociali considerate: le donne sono oggetto di discriminazioni secondo il 43,7% della popolazione, la percentuale sale al 59,4% per gli immigrati, al 61,3% per le persone omosessuali per arrivare all'80,3% nel caso dei transessuali, che si evidenziano come categoria sociale particolarmente vulnerabile.

L'indagine ha evidenziato anche che gli atteggiamenti e le posizioni che legittimano o giustificano l'esistenza di diseguali opportunità sono più diffusi tra quanti non percepiscono un rischio di discriminazione per i soggetti sociali considerati. Per esempio, tra quanti ritengono che nel nostro Paese gli immigrati non siano discriminati, è più elevata la quota di quanti considerano giustificabile che un datore di lavoro non assuma un dipendente con le qualifiche richieste, perché immigrato, oppure che, per la stessa ragione, un proprietario non dia in affitto un appartamento, negando di fatto agli immigrati l'esercizio di diritti fondamentali.

5.2 Opinioni e stereotipi di genere

Oltre a misurare la percezione che i cittadini hanno della mancanza di pari opportunità nel nostro Paese, i dati del 2011 evidenziano la persistenza di visioni stereotipate in vari ambiti, ovviamente diversi a seconda che si parli di donne,

immigrati o popolazione omosessuale. Con riferimento alla dimensione del genere, emergono alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere: ad esempio, se appare acclarato (per il 92,4% della popolazione) che il diritto allo studio e in particolare l’istruzione universitaria sia parimenti importante per i ragazzi e per le ragazze, non accade lo stesso se si pensa al mercato del lavoro e alla carriera politica: un cittadino su cinque continua a pensare che gli uomini siano dirigenti e leader politici migliori delle donne.

Continua, inoltre, a persistere lo stereotipo dell’uomo come legittimo principale o esclusivo procacciatore di reddito. Un intervistato su due (49,7%) esprime accordo con l’affermazione “è soprattutto l’uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia”. Meno numerosa, ma comunque non marginale, la quota di popolazione secondo la quale è l’uomo a dover prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia. Proponendo in tal modo non solo una tradizionale divisione dei ruoli all’interno della famiglia, ma anche un ruolo secondario al partner femminile.

5.3 Opinioni e stereotipi sull’omosessualità

Per la gran parte di cittadini l’omosessualità non è una malattia, non è immorale, né una minaccia per la famiglia. Il 74,8% della popolazione non è d’accordo con l’affermazione “l’omosessualità è una malattia” e il 59% si dichiara per niente d’accordo. Rimane tuttavia pari a un quarto la popolazione che continua a identificare l’omosessualità con una malattia, divisa a metà tra il molto e l’abbastanza. Anche l’affermazione “l’omosessualità è immorale” incontra pochi consensi. Il 73% si dichiara in disaccordo: la sola modalità del “per niente d’accordo” viene scelta dalla metà dei rispondenti (50,5%). Inoltre, l’omosessualità nel nostro Paese non è percepita come minaccia per la famiglia. Il 74,8% degli intervistati è in disaccordo con tale posizione, il 51,9% lo è completamente.

Tuttavia, vivere con “discrezione” la condizione di omosessualità è ritenuto dalla maggior parte dei rispondenti una condizione che potrebbe favorire la loro accettazione. A fronte dell’affermazione “se gli omosessuali fossero più discreti sarebbero meglio accettati”, il 55,9% si dichiara d’accordo, mentre un quarto dei rispondenti non è affatto d’accordo. Secondo il 29,7% degli intervistati, gli omosessuali dovrebbero nascondere il loro orientamento: in particolare, il 10,4% si dichiara “molto” e il 19,3% “abbastanza” d’accordo con l’affermazione secondo la quale “la cosa migliore per un omosessuale è non dire agli altri di esserlo”, evidenziando una certa consapevolezza delle difficoltà a cui va incontro chi dichiara apertamente di esserlo. La maggioranza, tuttavia, si dichiara “poco” (24,3%) o “per nulla” (45,9%) d’accordo con questa affermazione.

Rispetto ai quesiti che rilevano quanto gli intervistati considerino accettabile che gli omosessuali ricoprano specifiche funzioni, la maggioranza non esprime particolari problemi, tranne con riferimento a determinati ruoli. In particolare, è poco o per

niente accettabile avere un collega o un superiore o un amico omosessuale per un quinto dei rispondenti. Se però si considerano i ruoli pubblici, la quota di quanti hanno delle perplessità sul fatto che possano essere ricoperti da persone con orientamento omosessuale sale ulteriormente. A ritenere poco o per niente accettabile "che un politico sia omosessuale" è il 24,8% degli intervistati e si arriva al 28,1% nel caso di un medico. Ma è la professione di insegnante di scuola elementare a far emergere una più diffusa chiusura nei confronti dell'eventualità che sia un omosessuale a svolgerla. Il 41,4% dei rispondenti ritiene che sia poco o per niente accettabile che ciò avvenga e il 23,5% lo ritiene assolutamente inaccettabile.

Il 17,2% dei rispondenti indica la categoria degli omosessuali tra quelle che non vorrebbe avere come vicini di casa, valore che sale al 30,5% per la categoria delle persone transessuali.

Forti le differenze generazionali su tutte le dimensioni indagate, grazie alle posizioni di maggiore tolleranza e apertura dei più giovani nei confronti della popolazione omosessuale. Ad esempio, per i giovani è più facile accettare sia una relazione omosessuale sia le sue manifestazioni. Le differenze generazionali riguardano sia gli uomini sia le donne, ma sono dovute soprattutto alla componente femminile della popolazione: tra le giovani donne si registrano posizioni di maggiore apertura nei confronti non solo delle donne più adulte e anziane ma anche degli stessi coetanei. Le differenze tra donne e uomini di età compresa tra i 18 e i 34 anni che ritengono molto accettabile che un omosessuale ricopra i vari ruoli varia tra i 15 e i 22 punti percentuali. Avere un amico omosessuale è molto o abbastanza accettabile per l'87,6% delle giovani, a fronte del 75% dei maschi della stessa età; che un omosessuale sia insegnante di scuola elementare è accettabile per il 70,3% delle donne giovani, a fronte del 57,4% dei coetanei.

5.4 *Opinioni e stereotipi sugli immigrati*

Anche nel caso della popolazione immigrata, atteggiamenti di diffidenza e ostilità si spiegano con la persistenza (in parte della popolazione) di stereotipi negativi sulle minoranze etniche, ma anche con una più generica difficoltà ad accettare che possano coesistere e interagire modelli culturali differenti. Sebbene la maggioranza riconosca il ruolo positivo delle relazioni interculturali, un quinto della popolazione ritiene negativo l'incremento dei matrimoni misti, considerato dagli studiosi un importante indicatore di integrazione sociale.

Inoltre non tutti gli immigrati appaiono uguali. L'indagine ha consentito di rilevare il diverso grado di accettazione di alcune delle principali nazionalità, per esempio come vicini di casa. Gli immigrati che non si vorrebbe avere come vicini sono, nell'ordine: i rumeni (25,6%), albanesi (24,8%), marocchini (19,2%), cinesi (18,7%), nigeriani (18,6%) e immigrati in generale (16,2%). Varia tra il 37% e il 40% la quota di quanti subordinano l'accettazione di vicini immigrati al comportamento che adottano. Un caso a parte è quello dei rom/sinti. Nonostante siano molto spesso di nazionalità

italiana da molte generazioni, essi sono percepiti come i più stranieri/estranei di tutti. Non vorrebbe averli come vicini di casa il 68,4% degli intervistati e solo il 22,6% li accetterebbe se si comportassero in modo ritenuto adeguato.

La distanza sociale in termini di accettazione del “diverso” può variare a seconda del contesto in cui questa prossimità prende forma. A fronte dell’ipotesi che la propria figlia intenda sposare un immigrato, si rilevano reazioni molto variabili a seconda dell’origine dell’ipotetico genero. L’unica nazionalità rispetto alla quale la maggioranza dei cittadini non avrebbe nessun problema è quella statunitense (63,6%). All’opposto si collocano i rom/sinti: avere un genero rom/sinti creerebbe problemi all’84,6% dei cittadini (“molti” problemi al 59,2%, “qualche” problema al 25,4%).

Non meraviglia dunque che a fronte della persistenza di stereotipi e pregiudizi nei confronti degli immigrati, soprattutto se appartenenti ad alcune specifiche comunità/nazionalità, parte della popolazione ritenga giustificabili le discriminazioni nei loro confronti, per esempio in merito alla scelta di non affittare un appartamento agli immigrati o ai rom/sinti, o di non assumere un dipendente perché immigrato o rom (visto che ritengono tali comportamenti giustificabili rispettivamente il 15,9% e il 9,9% degli intervistati). Ancora più chiaro il significato del consenso sollevato dall’affermazione “in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani” (48,7%). In questo caso sembra scattare un vero e proprio meccanismo di competizione, come fattore predisponente ad atteggiamenti di chiusura: infatti il 35% pensa che gli immigrati tolgano lavoro agli italiani.

6. I dati sul bullismo e sul cyberbullismo nel 2014

I fenomeni del bullismo e del cyberbullismo sono stati oggetto di una specifica rilevazione nell’ambito dell’indagine campionaria “Aspetti della Vita quotidiana” nel 2014 e in occasione dell’“Indagine sull’integrazione delle seconde generazioni”, condotta nel 2015, con la quale sono state raccolte informazioni sull’integrazione dei ragazzi con un background migratorio, ovvero dei ragazzi con una cittadinanza diversa da quella italiana.

Informazioni più recenti relative a questi temi sono state raccolte nell’autunno del 2021 nell’ambito dell’ “Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri”¹⁷, seppure con una metodologia di raccolta del dato che differisce parzialmente dalle indagini precedenti sopra richiamate. I risultati saranno diffusi a giugno 2022¹⁸.

¹⁷ <https://www.istat.it/it/archivio/255678>.

¹⁸ Per un quadro più dettagliato del fenomeno del bullismo si veda anche l’audizione dell’Istat nell’ambito dell’“Indagine conoscitiva su bullismo e cyberbullismo” (<https://www.istat.it/it/archivio/228976>).

Si evidenzia che per bullismo si indica generalmente il fenomeno delle prepotenze perpetrate da bambini e ragazzi nei confronti dei loro coetanei. Esso si basa su tre principi: intenzionalità, persistenza nel tempo, asimmetria nella relazione. Il fenomeno è dunque contraddistinto da un'interazione tra coetanei caratterizzata da un comportamento aggressivo, da uno squilibrio di forza/potere nella relazione e da una persistenza nel tempo delle azioni “vessatorie”. Nell'ambito dell'indagine del 2014 la scelta metodologica è stata quella di non parlare genericamente di “prevaricazioni” o di “atti di bullismo”, ma di descrivere concretamente atti e/o comportamenti vessatori in modo di rendere più facile ai ragazzi riconoscere le diverse forme di bullismo. Le prepotenze, vere e proprie “azioni vessatorie”, messe in atto tra ragazzi/adolescenti, vanno dalle offese alla derisione, dalle minacce alle aggressioni con spintoni, calci e pugni fino al danneggiamento e alla sottrazione di cose di proprietà, dalla diffamazione, storie e/o bugie messe in giro con l'intento di screditare, all'esclusione (da eventi, ma anche dal semplice coinvolgimento in un gruppo di coetanei)¹⁹.

6.1 I dati sul bullismo

Secondo l'Indagine svolta nel 2014, più del 50% degli intervistati di 11-17 anni di età ha dichiarato di essere rimasto vittima, nei 12 mesi precedenti l'intervista, di un qualche episodio offensivo, non rispettoso e/o violento. Una percentuale significativa, pari al 19,8%, ha dichiarato di aver subito azioni tipiche di bullismo una o più volte al mese. Per quasi la metà di questi (9,1%), si tratta di una ripetizione degli atti decisamente asfissiante, una o più volte a settimana.

Le ragazze presentano una percentuale di vittimizzazione superiore rispetto ai ragazzi. Oltre il 55% delle giovani 11-17enni è stata oggetto di prepotenze qualche volta nell'anno mentre per il 20,9% le vessazioni hanno avuto almeno una cadenza mensile (contro, rispettivamente, il 49,9% e il 18,8% dei loro coetanei maschi). Il 9,9% delle ragazze subisce atti di bullismo una o più volte a settimana, contro l'8,5% dei maschi.

La percentuale di soggetti che dichiara di avere subito prepotenze diminuisce al crescere dell'età. Il 22,5% dei ragazzi 11-13enni dichiara di essere rimasto vittima di vessazioni continue (una o più volte nel corso del mese) da parte di altri coetanei, rispetto al 17,9% degli adolescenti 14-17enni. Le differenze tra i ragazzi più piccoli e gli adolescenti si riducono se si considerano quanti hanno subito prepotenze e/o vessazioni più raramente (qualche volta nell'anno): rispettivamente il 53,3% dei più piccoli e il 52,2% dei 14-17enni. Nel 2014, inoltre, gli atti di bullismo erano più

¹⁹ Il dettaglio e la minuziosità con cui si è chiesto agli 11-17enni se avessero subito una o più delle tante prepotenze/soprusi attraverso cui il bullismo prende corpo, presentando loro diverse possibili situazioni, rappresenta una scelta strategica per aiutare le giovani vittime di bullismo a ricordare e contenere in tal modo una possibile sottostima del fenomeno.

frequenti nel Nord del Paese e per i ragazzi che vivevano in zone poco o per nulla disagiate²⁰.

6.2 I dati sul cyberbullismo

Nel 2014, il cyberbullismo è molto meno frequente di altre forme di bullismo perpetrati “offline”: il 22,2%²¹ delle vittime di aggressioni da parte di bulli ha dichiarato di aver subito una qualche prepotenza tramite l’uso delle nuove tecnologie come telefoni cellulari, Internet, e-mail, durante l’anno precedente l’intervista. All’interno di questo sub-collettivo, le azioni ripetute (più volte al mese) riguardano il 5,9% dei ragazzi 11-17enni che hanno subito atti di cyber-bullismo. La maggior propensione delle ragazze a utilizzare il telefono cellulare e a connettersi a Internet probabilmente le espone di più ai rischi della rete e dei nuovi strumenti di comunicazione: tra le ragazze di 11-17enni è infatti più elevata la quota di vittime di cyber-bullismo che si verifica più volte al mese (7,1% delle ragazze che si collegano ad Internet o dispongono di un telefono cellulare contro 4,6% dei ragazzi). Vi è inoltre un rischio maggiore per i più giovani rispetto agli adolescenti. Circa il 7% degli 11-13enni dichiara di essere stato vittima una o più volte al mese di prepotenze tramite cellulare o Internet, mentre la quota scende al 5,2% se la vittima ha un’età compresa tra 14 e 17 anni.

Non è inconsueto che i ragazzi e gli adolescenti che hanno dichiarato di aver subito ripetutamente azioni offensive attraverso i nuovi canali comunicativi siano anche vittime di comportamenti offensivi non attuati attraverso tali tecnologie. Ben l’88% di quanti hanno lamentato continui comportamenti scorretti “on line” (una o più volte al mese) ha dichiarato di aver subito altrettante vessazioni anche in altri contesti del vivere quotidiano.

6.3 Il bullismo tra le seconde generazioni

Come richiamato, nel 2015 l’Istat ha condotto un’indagine sull’integrazione dei ragazzi con un background migratorio ovvero dei ragazzi con una cittadinanza diversa da quella italiana²². Nell’ambito dell’indagine, il tema del bullismo è stato

²⁰ Le “difficoltà” presentate dalla zona in cui vivono le famiglie intervistate riguardano: “manutenzione e decoro urbano” (sporco nelle strade, scarsa illuminazione delle strade, cattive condizioni della pavimentazione stradale); “mobilità” (difficoltà di collegamento con mezzi pubblici, traffico, difficoltà di parcheggio); “inquinamento” (inquinamento dell’aria, rumore, odori sgradevoli); criminalità (rischio di criminalità). Le zone che presentano problemi rilevanti su più di un argomento sono definite “molto disagiate”, se i problemi rilevanti sono solo su un argomento si definisce la zona “con qualche disagio”.

²¹ Le quote si riferiscono al collettivo dei giovani utenti di telefono cellulare e di Internet, collettivo che nel 2014 raccoglieva circa il 90% degli 11-17enni.

²² L’indagine si è sviluppata nell’ambito di una Convenzione fra l’Istat e il Ministero dell’Interno, che si inquadra nel contesto dei Progetti finanziati dal Fondo Europeo per l’Integrazione (Fondo FEI), e ha previsto la collaborazione del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca (MIUR), che ha fornito l’anagrafe degli studenti per l’estrazione delle scuole secondarie di primo e secondo grado con almeno 5 alunni stranieri da inserire nel campione. Hanno risposto all’indagine oltre 1.400 scuole su tutto il territorio nazionale. L’adesione al progetto è stata ampissima, quasi il 98% delle scuole

approfondito con una specifica batteria di domande, replicando, in larga parte, l'approccio utilizzato nel modulo presentato nel paragrafo precedente.

Tra i ragazzi stranieri, la percentuale di coloro che hanno subito almeno un episodio offensivo non rispettoso e/o violento da parte di altri ragazzi nell'ultimo mese è pari al 49,5%, contro il 42,4% dei coetanei italiani.

I ragazzi che sembrano essere più “esposti” a episodi di prepotenza e/o comportamenti vessatori da parte dei loro coetanei sono i cinesi, i filippini e gli indiani (con percentuali superiori al 50%).

Il fenomeno del “bullismo”, sia nel caso degli italiani sia nel caso degli stranieri, sembra essere più diffuso tra i ragazzi delle scuole secondarie di primo grado rispetto a quelli delle scuole superiori (57,8% contro il 41,6% per gli stranieri e 49,1% rispetto al 37,0% per gli italiani).

Per quanto riguarda il genere, si osservano percentuali di “vittimizzazione” più elevate tra i maschi, sia tra gli italiani che tra gli stranieri; per questi ultimi le differenze sembrano essere più significative: 52,1% tra i maschi contro il 46,7% tra le femmine. Tra le diverse collettività di stranieri, le differenze più importanti si osservano per i cinesi, con il 64,6% dei maschi vittime di episodi di bullismo (contro il 48,8 delle femmine).

7. L'integrazione e la discriminazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia nel 2011-2012

Un altro spaccato della società italiana che merita attenzione sul piano delle politiche e degli interventi volti a limitare e contrastare le forme d'odio e la discriminazione riguarda la popolazione immigrata.²³

Il tema della discriminazione percepita dagli immigrati per eventi vissuti in Italia è stato affrontato nell'ambito della più ampia indagine sulla “Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia”, realizzata dall'Istat nel 2011-2012²⁴. Ai fini della lettura dei risultati è opportuno segnalare che la definizione di discriminazione utilizzata riguarda la percezione dell'individuo di essere stato trattato in maniera meno favorevole di altri per almeno uno dei seguenti elementi: caratteristiche fisiche o mentali, per le proprie origini straniere o per altre caratteristiche personali non rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui si è trovato. Gli ambiti presi in considerazione sono la scuola/l'università, il lavoro, la ricerca del lavoro o altri contesti di vita come la ricerca di una casa, la fruizione delle prestazioni sanitarie, l'accesso al credito, la stipula di polizze

comprese nel campione hanno accettato di partecipare al progetto. Hanno risposto oltre 68 mila studenti: circa 36 mila italiani e 32 mila stranieri.

²³ Attualmente, questa riveste l'8,4% della popolazione residente in Italia, per un totale di circa 5 milioni e 200mila individui (dati al 1 gennaio 2021).

²⁴ <https://www.istat.it/it/archivio/10825>.

assicurative, la frequentazione di locali, uffici o mezzi di trasporto pubblici, la convivenza con i vicini di casa.

I risultati hanno evidenziato che nel complesso il 29,1% dei cittadini stranieri (di 15 anni e più)²⁵ afferma di aver subito una discriminazione in Italia in almeno uno degli ambiti sopra menzionati. Gli uomini stranieri sembrano subire lo svantaggio più delle donne (31,5% uomini e 27,1% donne), così come anche gli adulti tra i 25 e i 44 anni (32,7%).

Tra le cittadinanze più diffuse, quelle che evidenziano il fenomeno sono soprattutto tunisini (36,6%), marocchini (32,2%), polacchi (31,3%) e rumeni (30,6%), mentre il fenomeno interessa quote più contenute di cinesi (24,4%), albanesi (22,1%), indiani (19,7%) e filippini (17,5%).

L'ambito lavorativo risulta essere quello in cui gli stranieri più frequentemente percepiscono trattamenti discriminatori nei loro confronti: nel complesso il 19,2% degli stranieri afferma di essere stato discriminato sul lavoro o durante la ricerca di lavoro. La situazione appare più diffusa nel primo caso (16,9%) piuttosto che nel secondo (9,3%), senza evidenti differenze di genere.

In questi contesti le motivazioni più diffuse sono le origini straniere (89,5% dei casi), il modo di parlare (22,9%), il colore della pelle (14,6%).

Nel cercare lavoro, più frequentemente gli stranieri sostengono di non averlo ottenuto anche se in possesso dei requisiti richiesti (38,3%) o che è stato loro proposto un lavoro irregolare (18,8%), soprattutto nel caso degli uomini (22,6%). Altre situazioni di trattamento non paritario riguardano la proposta di una retribuzione inferiore a quella prevista o concessa ad altri per le stesse mansioni (12,8%), essere stati esclusi da una selezione (10,4%), quest'ultima lamentata più dalle donne (13,9%) che non dagli uomini (7,1%), e infine l'assegnazione a mansioni inferiori a quelle per cui è stata fatta domanda di lavoro (6,8%).

Sul lavoro, gli stranieri percepiscono soprattutto un clima a loro ostile da parte di colleghi, superiori o clienti (49,6%); inoltre, ritengono di ricevere carichi di lavoro eccessivi o penalizzanti (28,1%) o ancora una retribuzione inferiore a quella prevista per le mansioni svolte o a quella percepita dai colleghi a parità di mansioni e/o qualifica (24,1%).

Passando agli altri contesti indagati, si registra che il 12,6% degli stranieri (di 6 anni e più) si è sentito discriminato negli studi perché straniero o di origine straniera: di più le ragazze (14,2% rispetto all'11% del collettivo maschile) e chi ha tra i 14 e i 19 anni (17,4%), cui seguono i ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 13 anni (15,5%).

²⁵ I risultati riguardano la popolazione straniera di 15 anni e più residente in Italia all'epoca dell'indagine; nel caso della discriminazione negli studi, la popolazione di riferimento sono gli stranieri di 6 anni e più. Per maggiori informazioni:

<https://www.istat.it/it/archivio/136691> e <https://www.istat.it/it/archivio/230556>.

Il comportamento discriminatorio in ambito scolastico o universitario è attuato più frequentemente da coetanei con cui si condivide il percorso di studi (78,4%), meno dai docenti (35%) e dal personale non docente (8,8%). Nel caso che il comportamento discriminatorio sia messo in atto dai docenti o dal personale non docente, sono i ragazzi più delle ragazze a dichiarare di aver ricevuto un comportamento ingiusto nei propri confronti (rispettivamente 36,4% e 33,9% nel caso dei docenti e, rispettivamente, 10,8% e 7,2% nel caso del personale non docente).

Rispetto alle principali collettività straniere presenti in Italia, gli studenti che più frequentemente sembrano essere bersaglio di eventi discriminatori durante un corso di studi sono i cinesi (17,8%), seguiti dagli ucraini (14,7%), dai rumeni (13,4%), dagli albanesi (13,1%) e, infine, dai marocchini (9,1%).

Le relazioni tra compagni di scuola o tra coetanei sono state investigate anche rispetto ad eventuali atti di prepotenza o di violenza subiti dagli stranieri. Quanti dichiarano di aver subito atti di sopraffazione da parte di compagni di scuola o di coetanei sono il 5,5% (di 6 anni e più). Il fenomeno, che non evidenzia comportamenti differenziati rispetto al genere, appare tuttavia leggermente più frequente tra i giovani stranieri di età compresa tra i 14 e i 19 anni (7,6%).

Rispetto ad altri contesti della vita quotidiana, gli eventi di discriminazione sembrano aver interessato quote più contenute di stranieri. Affermano di essere stati discriminati il 10,5% degli stranieri che hanno effettuato azioni per la ricerca di una casa (da comprare o affittare), con una certa prevalenza se si tratta di uomini (13,2%); l'8,1% degli stranieri che si sono recati presso locali, uffici pubblici o hanno utilizzato mezzi di trasporto. Inoltre, il 6,2% lamenta atti di discriminazione da parte dei vicini di casa, che nel 91,3% dei casi sono di nazionalità italiana e nel 6,8% sono stranieri non connazionali.

Considerando fatti di vita quotidiana, i cittadini stranieri che almeno una volta durante il proprio soggiorno in Italia sono stati insultati o presi a male parole o offesi/umiliati fino al punto di stare male sono il 10,9%; il 4,3% dichiara di essere stato addirittura minacciato, assalito o aggredito fisicamente da qualcuno. Ad essere insultati o minacciati sono più frequentemente gli uomini stranieri (rispettivamente 11,9% e 4,8%) e le persone adulte tra i 25 e i 44 anni (rispettivamente il 12,3% e il 4,6%). Tra le prime cinque nazionalità straniere presenti in Italia, i più esposti sono soprattutto i cittadini marocchini (13,6%), meno gli albanesi (7,3%) e i cinesi (7,2%).

Le esperienze di discriminazione vissute in Italia non sembrerebbero, comunque, influenzare negativamente la percezione che gli stranieri hanno del clima di accoglienza del nostro Paese. Risulta, infatti, minima la quota di stranieri che avvertono un clima di ostilità nei loro confronti in Italia, al punto di sentire il bisogno di trasferirsi altrove (3,7%). La quasi totalità (95,6%) sostiene che per vivere in tranquillità in Italia non ha mai sentito la necessità di doversi trasferire in un'altra zona della città o in altre città (italiane o all'estero).

8. La rilevazione delle popolazioni dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti

8.1 *Le rilevazioni su Rom, Sinti e Camminanti*

La scarsa disponibilità di informazioni statistiche attendibili sulla popolazione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti (RSC) è una delle principali cause che rendono difficile comporre il quadro delle problematiche che investono questa popolazione, incidendo negativamente sulla possibilità di elaborare politiche pubbliche di inclusione efficaci. La carenza di dati si deve alla complessità definitoria dell'eterogenea popolazione rom e sinta, insieme ai limiti imposti dalla legislazione per la protezione dei dati personali. La combinazione di questi fattori ha portato la statistica ufficiale ad avvalersi dell'autodefinizione.

L'Istat ha siglato negli anni vari accordi di collaborazione con l'Unar e altri Enti, finalizzati a colmare il gap informativo e, di conseguenza, a supportare il disegno e la valutazione di politiche pubbliche volte alla riduzione della discriminazione e all'inclusione sociale della popolazione RSC.

Nel 2013, con la Progettazione di un sistema informativo pilota per il monitoraggio dell'inclusione sociale delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti²⁶, l'Istat ha effettuato una riconoscizione delle fonti di dati esistenti su queste popolazioni in quattro comuni delle regioni a obiettivo convergenza (Napoli, Bari, Catania e Lamezia Terme). Tale riconoscizione ha visto la collaborazione di un numero significativo di enti e associazioni, pubblici e privati²⁷.

Facendo seguito a questa collaborazione, l'Istat ha intrapreso un percorso di raccolta di informazioni sulle popolazioni RSC. In particolare, all'interno di un accordo di collaborazione triennale con Unar²⁸, è stata avviata la realizzazione di un quadro informativo statistico sul disagio sociale e le condizioni abitative delle persone Rom, Sinti e Caminanti. L'asse dell'abitare costituisce infatti uno snodo fondamentale nel processo di superamento del disagio sociale e nel contrasto della povertà estrema, in quanto la segregazione residenziale è fortemente correlata con l'accesso all'istruzione, al lavoro e ai servizi sanitari. Nella cornice del suddetto accordo, l'Istat contribuisce alla costruzione di strumenti conoscitivi utili a ridurre il gap informativo statistico, mediante l'indagine "Condizioni abitative e disagio sociale popolazioni RSC: analisi dell'efficacia dei progetti di transizione verso forme stabili di alloggio". L'Indagine si articola in tre fasi e si propone di mappare i progetti di transizione delle popolazioni RSC dagli insediamenti verso forme abitative stabili ed elaborare strumenti per la costruzione di indicatori finalizzati a misurare il grado di inclusione/esclusione e disagio sociale in relazione alle condizioni abitative delle popolazioni RSC.

²⁶ Convenzione DPO 0006637 del 25/07/2013 Istat-UNAR-ANCI.

²⁷ <https://www.istat.it/it/archivio/196456>.

²⁸ REP/03/2018, del 1 marzo 2018.

La prima fase – “Indagine sui progetti di transizione abitativa delle popolazioni RSC nei comuni con oltre 15mila abitanti” – si è svolta nel 2019 e ha mappato i progetti di transizione abitativa realizzati e in corso di realizzazione nel periodo 2012-2020, presso i comuni con più di 15mila abitanti. I risultati emersi hanno consentito l’elaborazione di linee guida che sono state accolte nell’elaborazione della Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030²⁹.

Un *ebook* dal titolo “Abitare in transizione, Indagine sui progetti di transizione abitativa rivolti alle popolazioni rom, sinte e caminanti”, è stato pubblicato nel 2020³⁰. Nel 2021, è stato effettuato un aggiornamento dei dati, in preparazione della fase di indagine presso le famiglie RSC. L’indagine è stata segnalata tra le buone pratiche nel “*Compendium practices linked to guidelines on improving the collection and use of equality data*” della *European Union Agency for Fundamental Rights* (FRA).

La seconda fase di indagine, di confronto tra popolazione RSC che vive in alloggi stabili e quella ancora negli insediamenti, sta per essere avviata e la raccolta dati durerà tre mesi. Il confronto delle diverse situazioni negli stessi territori in cui sono stati realizzati progetti per il superamento degli insediamenti fornirà il materiale per la costruzione di un sistema di indicatori (terza fase), al fine di valutare il divario in termini di inclusione tra le popolazioni RSC che risiedono nelle abitazioni pubbliche o private e quelle che vivono ancora negli insediamenti nella cornice della nuova Strategia Nazionale di Inclusione (2021-2030).

Parallelamente all’indagine, l’Istat coordina dal 2017, su richiesta dell’Unar³¹, il Gruppo di lavoro statistico e informativo sulle popolazioni RSC, secondo le direttive attuative della Strategia d’Inclusione, con l’obiettivo di costituire una piattaforma per discutere, programmare e avviare una serie di iniziative atte alla costruzione di definizioni comuni, alla sistematizzazione delle fonti statistiche relative alle persone RSC.³²

8.2 I risultati dell’*e-book* “Abitare in Transizione”

- I comuni che dichiarano di aver attivato progetti di transizione abitativa tra il 2012 e il 2019 sono stati 42, per un totale di 96 progetti analizzati.
- I comuni con il maggior numero di progetti attivati sono risultati Sesto Fiorentino (Firenze), Trento, Moncalieri (Torino) e Roma.

²⁹ Attuazione della Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea del 12 marzo 2021 - 2021/C 93/01.

³⁰ È disponibile sul sito dell’Istat all’indirizzo:
<https://www.istat.it/it/files//2021/03/Abitare-in-transizione-F.pdf>.

³¹ Richiesta dell’8 settembre 2016.

³² Al Gruppo di lavoro partecipano l’Unar, l’Anci, i Ministeri, la Piattaforma delle Associazioni RSC iscritte al registro Unar, rappresentate in modo permanente da due referenti eletti dalla Piattaforma stessa. Le attività del Gruppo di lavoro sono anche coadiuvate da esponenti accademici, da istituti di ricerca, Ong e associazioni, attraverso incontri periodici per aree tematiche.

- 3.120 sono gli individui transitati in alloggi stabili, attraverso progettualità specifiche.
- A livello territoriale, le quote più consistenti di individui transitati verso forme di alloggio stabile si riscontrano in Piemonte (870), Sardegna (843), Toscana (436), Emilia-Romagna (250), e Trentino Alto-Adige (205).
- Nel 52,8% dei progetti sono state messe in atto azioni volte a favorire l'accesso ad alloggi di edilizia popolare e l'inserimento nelle graduatorie per l'emergenza abitativa; nel 42,7% dei progetti è stato previsto il reperimento di alloggi rintracciati sul mercato immobiliare.
- Tra i criteri di selezione dei beneficiari per l'accesso ai progetti, la residenza nel comune risulta essere preponderante, utilizzata da 73 progetti su 96, seguita dal permesso di soggiorno (indicata in 44 casi) e dalla permanenza documentabile nel comune (in 38 casi, inclusi l'abitare in insediamento o area di sosta), nonché dall'iscrizione scolastica dei minori (in 24 casi).
- 40 progetti hanno previsto il sostegno alla regolarizzazione dello status legale, che risulta una delle problematiche più diffuse.
- Le azioni di prevenzione e mediazione dei conflitti con il vicinato vengono esplicitamente realizzate in 44 progetti.
- 373 sono risultati insediamenti totali in 126 comuni.
- 279 sono gli insediamenti per i quali state fornite informazioni aggiuntive; tra questi, poco meno della metà è spontanea o non autorizzata (135 insediamenti su 279). Gli insediamenti autorizzati/ riconosciuti sono 144.
- 83 comuni (su 126), non hanno mai realizzato progetti di transizione abitativa. Si tratta di 192 insediamenti per i quali non sono stati realizzati progetti di transizione abitativa neanche prima del 2012.
- I dati sulle presenze negli insediamenti sono stati forniti solo per 222 insediamenti. Si tratta di quasi 15 mila individui.
- Il 73,5 % degli insediamenti esiste da più di 10 anni e il 16,8% da 5-10 anni. Il 9,7% esiste da meno di 5 anni.

9. La statistica ufficiale e le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere

L'Istat ha avviato da tempo una riflessione sulle tematiche legate alle diversità per orientamento sessuale e identità di genere, e sulla discriminazione e la violenza che si basano su tali caratteristiche, così come momenti di riflessione e confronto con gli istituti nazionali di statistica di altri paesi, equality body e associazioni LGBT+, sui cosiddetti *SOGIESC indicators (Sexual Orientation, Gender Identity and Expression, and Sex Characteristics Indicators)*. Come è stato anticipato, la prima rilevazione delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere è stata condotta nel 2011 nell'ambito dell'indagine sulle discriminazioni.

Per monitorare la diffusione e le dinamiche dei fenomeni di discriminazione e, più in generale, per conoscere la condizione delle persone LGBT+, è necessario, da un lato, disporre di una stima di tali gruppi di popolazione, raccogliendo dati disaggregati per orientamento sessuale e identità di genere, dall'altro, condurre indagini tematiche che consentano di approfondire le dinamiche di discriminazione. La realizzazione di indagini quantitative sulle persone LGBT+, tuttavia, è fortemente condizionata dalla scarsa conoscenza di questa popolazione e dalla mancanza di frame teorici per la costruzione di campioni probabilistici, cui si somma la difficoltà di garantire la rappresentatività statistica dei vari gruppi che rientrano nell'acronimo, data la loro bassa incidenza nella popolazione. Non considerare l'eterogeneità interna a tale realtà rischia però di trascurare alcuni gruppi e soggettività che possono essere oggetto di comportamenti discriminatori particolari e possono richiedere tutele specifiche.

L'Istituto si sta muovendo verso la sperimentazione e l'inserimento di quesiti sull'orientamento sessuale e l'identità di genere (basati sull'auto-identificazione) in indagini realizzate su campioni di grandi dimensioni in modo da consentire analisi, anche su indicatori standard, per orientamento sessuale e identità di genere. Inoltre, si stanno realizzando indagini con tecniche di campionamento standard e non standard (queste ultime perlopiù basate sulla frequentazione di luoghi e i legami sociali degli individui) rivolte specificatamente alla popolazione LGBT+, anche con l'obiettivo di testare nuovi indicatori.

In particolare, è in corso di realizzazione il progetto Istat-Unar sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ e le *diversity policies* attuate presso le imprese nell'ambito di un accordo di collaborazione tra i due enti stipulato il primo marzo del 2018. L'accordo si pone l'obiettivo di contribuire a colmare un gap informativo producendo un articolato quadro informativo su "Accesso al lavoro, condizioni lavorative e discriminazioni sul lavoro delle persone LGBT+ e sulle *diversity policies* attuate presso le imprese".

Il progetto si caratterizza per un approccio di ricerca di tipo misto (quanti-qualitativo) e per l'intento di indagare i fenomeni oggetto di indagine da più prospettive (persone LGBT+, datori di lavoro, stakeholder).

Il progetto ha previsto la costituzione di un Gruppo di lavoro composto da associazioni ed enti del «Tavolo di consultazione permanente per la promozione dei diritti e la tutela delle persone LGBT» istituito nel 2018 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il confronto con il Gruppo di lavoro è stato molto utile a individuare i fabbisogni informativi e le principali aree da indagare nei diversi questionari. Nel dettaglio, il progetto si articola in due macro-aree di attività che prevedono la raccolta diretta di informazioni presso le persone LGBT+ e la raccolta di informazioni presso i datori di lavoro, in particolare le imprese, e i principali stakeholder.

9.1 L'indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in unione civile o già in unione

L'indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ in unione civile o già in unione si è rivolta a oltre 21 mila persone in unione civile o unite in passato ed è stata realizzata nel periodo dicembre 2020-marzo 2021.³³ Il Report, diffuso il 24 marzo, dà conto dei risultati ottenuti³⁴.

I dati mostrano una situazione critica in Italia per la popolazione indagata. Il 92,5% delle persone omosessuali e bisessuali ha dichiarato che il proprio orientamento sessuale era noto, più spesso a qualche collega (84,5%) che al datore di lavoro (76,7%) e ai dipendenti o persone di grado inferiore (73,2%). Tuttavia, in un terzo dei casi è avvenuto che qualcuno di loro abbia rivelato il suo orientamento sessuale senza avere richiesto il permesso. Il 26% ha dichiarato di essere stato svantaggiato sul lavoro a causa del proprio orientamento sessuale. Un numero molto elevato, il 61,8% ha subito microaggressioni sul luogo di lavoro (attuale o ultimo), mentre il 40,3% ha evitato di parlare della propria vita privata e del proprio orientamento sessuale per evitare problemi. Uno su cinque ha evitato di frequentare colleghi nel tempo libero e il 12,7% ha rinunciato a partecipare ad eventi aziendali.

La percezione della diffusione della discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere è molto marcata. Il 71,8% ritiene che le persone gay e lesbiche siano molto o abbastanza discriminate, arrivando al 91,1% per le persone trans o con identità di genere non binaria. Emerge, inoltre, una richiesta forte di formazione, di campagne informative e di sensibilizzazione in ambito lavorativo sul fenomeno (71,7%). Si chiedono interventi legislativi (52,6%), azioni di indirizzo dell'Unione europea o degli organismi internazionali (44,6%). L'89,1% afferma di essere molto favorevole all'approvazione di una legge contro l'omobittransfobia, l'81,6% per la stepchild adoption, l'adozione del figlio del partner o della partner.

Va comunque sottolineato che i risultati non possono essere considerati rappresentativi delle esperienze e delle opinioni di tutte le persone LGBT+, ma solo delle persone che si sono unite civilmente e che in questo modo hanno reso maggiormente visibile il proprio orientamento sessuale.

³³ L'Indagine è stata condotta tramite questionario autocompilato CAWI. I principali contenuti del questionario riguardano: informazioni anagrafiche, famiglia e status socio-economico; orientamento sessuale e coming out; aspetti legati all'unione civile; condizione lavorativa; eventuali esperienze di discriminazione vissute a scuola/università, in fase di accesso al lavoro e nello svolgimento del proprio lavoro; clima ostile, micro-aggressioni e gestione dell'orientamento sessuale in ambito lavorativo; eventuali esperienze di discriminazione vissute in altri contesti di vita, minacce e aggressioni subite per motivi legati all'orientamento sessuale; percezione della discriminazione verso le persone LGBT+ in Italia; rapporto con la comunità e associazionismo LGBT+ e misure o iniziative che potrebbero essere adottate in Italia a favore delle persone LGBT+.

³⁴ <https://www.istat.it/it/archivio/268470>.

9.2 L'indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ non in unione civile

A fine gennaio 2022, è stata avviata anche un'altra indagine sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone LGBT+ che non sono mai state in unione civile. L'indagine, che si focalizza sulle persone maggiorenni omosessuali e bisessuali, utilizza sperimentalmente una tecnica di campionamento *snowball* di tipo avanzato, che ha richiesto la definizione di uno schema di rilevazione e reclutamento articolato che rispetta la privacy dei rispondenti. Tale tecnica denominata *Respondent Driven Sampling* consente di pervenire a un campione probabilistico, se nella sua implementazione vengono soddisfatte certe condizioni. 51 associazioni del “Tavolo di consultazione permanente per la promozione dei diritti e la tutela delle persone LGBT” hanno collaborato alla fase iniziale dell'indagine firmando un accordo con Istat. In particolare, le associazioni hanno individuato e invitato a partecipare all'indagine i primi rispondenti. Ciascun rispondente inviterà a partecipare alla rilevazione altre persone della popolazione target, inviandogli un link per l'adesione all'indagine.³⁵ In una seconda fase si ipotizza di ampliare la partecipazione all'indagine attraverso la pubblicazione di un link per l'adesione.

9.3 L'indagine sul punto di vista delle imprese e dei principali stakeholder su discriminazione e politiche di diversity

Un altro filone di ricerca si è proposto di indagare il punto di vista delle imprese (datori di lavoro) e dei principali stakeholder, operanti perlopiù su scala nazionale e appartenenti a diverse realtà (ad esempio associazioni di categoria, sindacati, reti di lavoratori LGBT+, organismi di parità e osservatori attivi sul tema, etc.) con riferimento al tema delle discriminazioni lavorative per orientamento sessuale e identità di genere e alle politiche di *diversity management* per le diversità LGBT+.

Nel 2019, è stata condotta un'indagine sul *diversity management* tramite un modulo ad hoc inserito nelle indagini Istat “Rilevazione mensile sull'occupazione, orari di lavoro, retribuzioni e costo del lavoro nelle grandi imprese” (OCC1/Grandi Imprese) e “Indagine trimestrale su posti vacanti e ore lavorate” (VELA).

Il modulo ha indagato la diffusione del *diversity e/o inclusion management* (DM) – ovvero l'insieme delle misure e degli strumenti che intendono gestire e valorizzare le diversità dei lavoratori, promuovendone l'inclusione negli ambienti di lavoro – tra le imprese con almeno 50 dipendenti dell'industria e dei servizi.

³⁵ Il progetto Istat-Unar prevede un focus, con campione non probabilistico, dedicato alle persone transgender (trans e con identità non binaria) che usufruiscono di servizi o sportelli rivolti a tale gruppo di popolazione o fanno parte di associazioni. Come per le altre indagini già avviate si prevede l'autoidentificazione dei rispondenti come persone LGBT+ e la realizzazione attraverso un questionario autocompilato via web. Inoltre, la partecipazione sarà volontaria, previo consenso.

Il modulo ad hoc include quesiti relativi all'adozione da parte delle imprese di misure ulteriori rispetto a quelle obbligatorie per legge, al fine di gestire e valorizzare le diversità tra i lavoratori (es. per genere, età, cittadinanza, nazionalità e/o etnia, convinzioni religiose, disabilità), per entrare poi nel dettaglio delle misure per le diversità legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere.

A novembre 2020 sono stati pubblicati i principali risultati dell'indagine sul *Diversity Management* per le diversità LGBT+ rivolta alle imprese e le indicazioni emerse dalle interviste realizzate agli *stakeholder*, con riferimento alle azioni auspicabili al fine di rendere gli ambienti di lavoro più rispettosi e inclusivi delle differenze per orientamento sessuale e identità di genere.

9.4 Il modulo ad hoc sul Diversity Management (DM) per le diversità LGBT+

Nel 2019, tra le imprese con almeno 50 dipendenti dell'industria e dei servizi, gli ambiti prevalenti di applicazione del DM non obbligatori per legge sono la disabilità (15,9%) e il genere (12,7%)³⁶. Seguono le misure legate alle diversità per età (10,4%), cittadinanza, nazionalità e/o etnia (9,7%) e alle convinzioni religiose (9%). Le imprese di grandi dimensioni sono più attive sul fronte del DM tanto che per tutti gli ambiti indicati la quota è più elevata, arrivando a riguardare, per le differenze di genere e disabilità, un'impresa su quattro fra quelle con almeno 500 dipendenti.

Considerando le iniziative oltre gli obblighi di legge, al 2019, solo il 5,1% delle imprese (pari a oltre mille imprese) ha adottato almeno una misura per favorire l'inclusione LGBT+. La dimensione d'impresa si conferma un fattore discriminante, per cui si passa dal 4,4% per le imprese di 50-499 dipendenti al 14,6% per le imprese di dimensioni maggiori.

Le misure maggiormente adottate per la valorizzazione e gestione delle diversità LGBT+ sono quelle destinate ai lavoratori transgender. In particolare, la possibilità per i lavoratori transgender di usare servizi igienici, spogliatoi, ecc. in modo coerente con la propria identità di genere è attuata dal 3,3% del totale; seguono le iniziative che garantiscono ai lavoratori transgender il diritto di esprimere la loro identità di genere in maniera visibile (2%) e le misure ad hoc a tutela della privacy dei lavoratori transgender che hanno intrapreso il percorso di transizione prima di entrare nell'impresa (1,6%). La realizzazione d'iniziative di promozione della cultura d'inclusione e valorizzazione delle diversità LGBT+ rappresenta la seconda misura più frequente (2,1%). Ancora poco diffusi gli eventi formativi sui temi legati alle diversità LGBT+ rivolti al top management (1,3%) e ai lavoratori (1,2%) così come permessi, benefit e altre misure specifiche per i lavoratori LGBT+, adottati in maniera molto residuale. Per tutte le misure, la diffusione è maggiore in imprese di più grandi dimensioni.

³⁶ <https://www.istat.it/it/archivio/250150>.

Se oltre alle misure si considerano anche gli strumenti di DM, come l'adesione ai principi di non discriminazione e inclusione dei lavoratori e la presenza di figure o strutture organizzative che si occupano anche di diversità LGBT+, la quota di imprese impegnate su questo versante arriva al 18,5% (39,9% delle imprese con almeno 500 dipendenti), laddove a incidere è la formalizzazione dei principi in documenti interni.

Per le differenze di orientamento sessuale e identità di genere, sembra prevalere in questa fase una visione del DM quale strumento soft per garantire un ambiente inclusivo e contrastare le discriminazioni. Di fatto, prevenire atti discriminatori all'interno dell'impresa è il motivo maggiormente indicato (segnalato da circa metà delle imprese), seguito dalla volontà di favorire il benessere, la soddisfazione e la motivazione dei lavoratori.

Con riferimento invece alle misure obbligatorie, solamente il 7,7% delle unità economiche con almeno 50 dipendenti dell'industria e dei servizi (pari a oltre duemila) si è trovato, dall'entrata in vigore della c.d. Legge Cirinnà sulle unioni civili legge all'anno di effettuazione dell'intervista (2019), nelle condizioni concrete di applicare quanto previsto dalla legge su richiesta dei lavoratori.

Nel complesso, solo il 3,5% delle imprese ha adottato misure non obbligatorie per legge per gestire e valorizzare le diversità tra i lavoratori legate a tutti i fattori considerati ovvero genere, età, "cittadinanza, nazionalità e/o etnia", convinzioni religiose, disabilità, orientamento sessuale e identità di genere. Oltre il 22% si è attivato in almeno uno degli ambiti analizzati. Come già richiamato, la dimensione aziendale è un fattore determinante: considerando almeno un ambito, tra le imprese più grandi il DM arriva a interessare quasi 4 imprese su 10 con almeno 500 dipendenti, mentre la quota di imprese impegnate su tutte le diversità è tre volte superiore, rispetto a quelle più piccole, riguardando il 10,9%.

Le imprese che non hanno mai adottato misure o strumenti per le diversità LGBT+, in quasi 8 casi su 10 motivano tale scelta sulla base del fatto che "non ne è emersa la necessità"; seguono motivazioni per cui "le misure di legge già approvate sono sufficienti", "l'ambiente di lavoro è già inclusivo", "l'inclusione LGBT+ non richiede misure ulteriori rispetto a quelle destinate a tutti i lavoratori". Da segnalare che solo il 2,9% pensa di implementare, nei prossimi tre anni, misure o strumenti di DM per le diversità LGBT+.

10. La nuova indagine del 2023 sulle discriminazioni e l'indagine pilota del 2022

In questi mesi, l'Istat sta predisponendo la documentazione per l'avvio nel 2022 di un "Indagine pilota sulle discriminazioni", volta a definire l'adeguatezza degli aspetti tecnici di misurazione dei fenomeni discriminatori, prima di lanciare l'Indagine vera e propria nel corso del 2023. Quest'ultima sarà rivolta a un campione rappresentativo di individui di età compresa fra 18 e 74 anni come nel 2011 –

distribuiti su tutto il territorio nazionale –, con l’obiettivo di valorizzare alcuni aspetti della rilevazione del 2011 e ampliarne i contenuti informativi.

Particolare attenzione verrà posta sia alle tematiche sulle discriminazioni oggetto di interesse della Commissione, sia agli sviluppi in atto nelle diverse istituzioni internazionali coinvolte nel difficile compito di migliorare i processi di misurazione dei fenomeni discriminatori.³⁷ I contenuti dell’Indagine riguarderanno l’evoluzione di diverse forme di discriminazioni (genere, origine etnica, religione, salute, identità di genere e orientamento sessuale) nella percezione della popolazione. La discriminazione eventualmente subita sarà anche dettagliata con riferimento a diversi ambiti della vita quotidiana (nell’accesso al lavoro, nella vita lavorativa, nell’esperienza durante gli studi e in alcuni aspetti della vita quotidiana, ad esempio l’accesso a diversi servizi: ristoranti/bar, supermercati/negozi, sportelli al pubblico, etc.) e la raccolta di informazioni inerenti le opinioni sugli stereotipi (di genere, sugli stranieri, su LGBT+) e sul grado di soddisfazione per vari aspetti della vita costituirà un elemento aggiuntivo utile a definire il contesto in cui si collocano gli atti discriminatori. Ulteriore obiettivo dell’Indagine è mettere in luce l’eventuale esistenza di particolari gruppi vulnerabili al fine di poter fornire un utile supporto a politiche di sensibilizzazione e integrazione.

³⁷ Si vedano le esperienze dello *“Special Eurobarometer 437: Discrimination in the EU in 2015”* e la *“Second European Union Minorities and Discrimination Survey – EU Agency for Fundamental Rights”*. Tra le iniziative internazionali cui l’Istat partecipa vi sono il *“Praia Group Task Team on Non-discrimination and Equality”*, costituito nel 2021, che coinvolge oltre 70 membri di diversi paesi, provenienti per la maggior parte dagli istituti nazionali di statistica e, in minor misura, da organismi internazionali. La finalità operativa del Task Team è duplice: da una parte, realizzare un Modulo armonizzato di indagine sulla discriminazione per produrre statistiche solide e comparabili a livello internazionale; dall’altra, predisporre una Guida all’uso dei dati amministrativi per la produzione di statistiche sulla discriminazione, a partire dalle esperienze nazionali nella produzione di statistiche su *Non-discrimination and Equality*.

Nel 2018 l’*“EU High Level Group on Non-discrimination, Equality and Diversity”* ha istituito il *Subgroup on Equality Data* – il cui mandato è stato esteso nel 2020 fino al 2025 – per coadiuvare gli Stati membri nel migliorare la raccolta e l’uso dei dati sulle discriminazioni e la parità di trattamento. Il *Subgroup on Equality Data* è attualmente impegnato nella redazione dell’*“Advisory Note on data collection on LGBTIQ people”* che sarà pubblicata a settembre 2022. Si veda:

https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/combatting-discrimination/equality-data-collection_en#the-subgroup-on-equality-data.

Allegato Statistico

Tavola 1 - Procedimenti definiti presso le procure della repubblica contenenti i reati di odio e atti discriminatori. Anni 2010-2018

TIPO DI REATO	2010			2011			2012			2013			2014			2015			2016			2017					
	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione			
Aggravante di atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi D.L. 122/1993 art.3 (anche scritto erroneamente L. 205/1993 art. 3), sostituito, a partire dal 6/4/2018, dall'art. 604 ter cp	168	113	55	136	101	35	166	108	58	236	154	82	250	167	83	282	188	94	270	122	148	181	101	80	197	118	79
Discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi L. 654/1975 art. 3; sostituito, a partire dal 6/4/2018, dall'art. 604 bis cp; D.L. 122/1993 artt. 1-2, L. 205/1993 art. 1,	65	32	33	55	20	35	74	34	40	67	31	36	68	31	37	69	28	41	84	31	53	90	43	48	98	27	71
Apologia del fascismo L. 645/1952 art. 4	11	1	10	11	3	8	19	2	8	12	3	9	17	5	12	11	3	8	15	2	13	31	4	28	25	9	16

Fonte: Istat, Rilevazione sui delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e sui minorenni denunciati per delitto

(a) Dati provvisori.

Tavola 2 - Autori iscritti in procedimenti definiti presso le procure della repubblica contenenti i reati di odio e atti discriminatori. Anni 2010-2018 (a) (b)

TIPO DI REATO	2010			2011			2012			2013			2014			2015			2016			2017					
	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione			
Discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi L. 654/1975 art. 3; sostituito, a partire dal 6/4/2018, dall'art. 604 bis cp; D.L. 122/1993 artt. 1-2, L. 205/1993 art. 1,	122	54	68	136	31	105	144	62	82	104	35	69	178	115	63	153	80	73	165	85	80	179	91	88	161	60	101
Apologia del fascismo L. 645/1952 art. 4	29	1	28	42	17	25	19	7	12	27	15	12	27	5	22	17	6	11	31	2	29	50	4	46	55	28	27

Fonte: Istat, Rilevazione sui delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e sui minorenni denunciati per delitto

(a) I dati si riferiscono agli autori che hanno commesso i reati in esame e non ai procedimenti in cui i reati compaiono.

(b) Sono conteggiati solo gli autori che non presentano l'aggravante di odio (D.L. 122/1993 art.3 anche scritta erroneamente L. 205/1993 art. 3), sostituito, a partire dal 6/4/2018, dall'art. 604 ter cp).

(c) Dati provvisori.

Tavola 3 - Autori iscritti in procedimenti definiti presso le procure della repubblica contenenti aggravante di odio per tipo di reato concomitante. Anni 2010-2018 (a) (b)

TIPO DI REATO	2010			2011			2012			2013			2014			2015			2016			2017					
	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione	Totali Noti	Inizio azione penale	Archiviazione			
Omicidio	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	3	0	0	0	0	15	15	0	1	1	0	0	0	0	0	0	
Aggressione fisica	129	94	35	73	57	16	108	77	31	149	117	32	132	96	36	141	116	25	89	57	32	95	67	28	121	93	28
Rapina	34	24	10	9	9	0	16	15	1	3	3	0	3	3	0	3	3	0	2	2	0	11	8	3	4	4	0
Furto	8	8	0	2	2	0	2	1	1	2	2	0	2	2	0	7	7	0	5	2	3	4	4	0	6	6	0
Danno materiale	21	19	2	15	14	1	20	15	5	26	23	3	43	37	6	29	26	3	20	12	8	21	18	3	27	21	6
Atti di vandalismo	5	2	3	1	1	0	3	3	0	3	2	1	0	0	0	0	0	0	5	2	3	2	2	0	5	2	3
Minacce/Comportamento minaccioso	100	79	21	72	51	21	104	70	34	118	89	29	154	118	36	168	110	58	112	66	46	113	79	34	153	101	52
Diffamazione/Calunnia/Vilipendio	161	110	51	132	101	31	148	94	54	238	166	72	262	176	86	321	205	116	229	84	145	95	41	54	67	28	39
Estorsione	0	0	0	0	0	0	2	2	0	1	1	0	0	0	0	4	4	0	2	2	0	4	4	0	0	0	0
Sequestro	5	4	1	3	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1	0	1	0	1	0
TOTALE Aggravanti Odio (d)	263	175	88	170	125	45	209	128	81	328	225	103	367	251	116	407	275	132	342	151	191	244	141	103	312	189	123

Fonte: Istat, Rilevazione sui delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale e sui minorenni denunciati per delitto

(a) Sono conteggiati solo gli autori che non presentano l'aggravante di odio (D.L. 122/1993 art.3 anche scritta erroneamente L. 205/1993 art. 3), sostituito, a partire dal 6/4/2018, dall'art. 604 ter cp).

(b) Nell'ambito dei procedimenti individuati sono stati eliminati i reati che non si ritiene caratterizzabili da motivazioni di odio (se ad esempio un autore commette una lesione, con l'aggravante dell'odio, con un'arma per cui non aveva il porto d'armi, il reato di contravvenzione alla legge sul porto d'armi non andrebbe considerato perché l'odio si è manifestato soltanto con la lesione).

(c) Dati provvisori.

(d) Il "totale Aggravanti Odio" fa riferimento al numero totale di autori con "almeno" un aggravante d'odio.